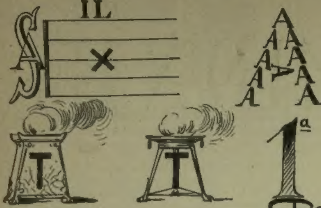
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 10:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.



DL I.me

Fede
Speranza
Carità

Spiegazione del Rebus N. 9:

La donna sempre e in ogni cosa si occupa più della felicità altrui che della propria.

SCACCHI

Problema N. 816.

del signor M. Donarelli di Roma.

Nero.



Bianco.

Il Bianco matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 813:

Bianco	(Victor)	Nero
1. P e4-e5		1. R d6-c5
2. A d8-b6 matta		
	con varianti.	

Solutori: Sigg. S. Rottigni, Venezia; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona; V. Sabattini, Riola; G. Pisanti, Tenente 52.° fanteria, Mantova; F. Labella, Isernia; E. Vignali, Lodi; G. Ariotta, Napoli; E. Frau, Lione;

SCIARADA

Il mio *secondo* è vero,
Ed il *primiero*
Dall'Alpi al mar discende,
Mentre l'*intero*
Umil la man ti stende.

LOGOGRIFO

Privo del *capo* innalzomi
Al ciel maestosa pianta.
Se il *core* alcun mi schianta
Fiume divengo allor.
Ove però mi lascino
Tutte le membra intatte,
Diedi la culla e il latte
A un celebre orator.

INDOVINELLO

Prima che fossi augello ero serpente,
Perchè serpente e non augello nacqui;
Serpe, di fronda in fronda errai sovente,
E augello sempre pigro a terra giacqui;
Serpe, fui pien di sete e fui paziente,
Nè di verun liquor mai mi compiacqui;
Così un tempo fui serpe, un tempo augello,
E in fatti non fui mai questo nè quello.

DOMANDE BIZZARRE

Chi sa dirmi qual sia la vocale
Che da sola dà nome a una terra?
E quell'altra che dessa pur vale
D'Alta Italia un paese a nomar?
Mio lettore, sai dirmi qual sia
La parola che viene composta
Da vocal che mai triste non è?
E quell'altra che pure è formata
Da vocal che mai sempre è cattiva,
Sebben dessa sia tanto vital?
Sai tu dirmi, lettrice, qual fosse
Quella donna che nome prendeva
Da vocale che posa non ha?
Tu pur dimmi, sagace lettore,
Qual'è il sito dell'isola sarda
Che se il nomi prezioso ti fa?

Spiegazione del Logogrifo N. 9:

Ero - reo - are - io - Neri - noia
Eroina

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello *Stato*, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 10. - 5 Marzo 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



Galleria degli Uffizi a Firenze. — LUCREZIA PUCCI, quadro di *Angiolo Bronzino*.

(Fotografia G. Brogi di Firenze.)

CORRIERE.

Settimana di grandi ricevimenti. Sua Santità non ne pare stanca. Tanti omaggi elettrizzano i suoi nervi; mentre e amici e nemici della Chiesa li notano.

Dopo l'ambasciatore di Francia, ricevimento del generale Loe per la Germania, del principe de Ligne per il Belgio, del generale di Monceau per l'Olanda, degli inviati dell'Austria, della Baviera, della Spagna, del Portogallo, della Russia, e via via.... Ricevimento del duca di Norfolk a capo dei pellegrini inglesi; del duca che si vanta di scendere dalla stirpe reale dei Plantageneti.

Anche il Sultano ha inviato a Leone XIII le sue felicitazioni, i suoi augurii: il signor Azarian, si è inchinato dinanzi al rappresentante di Cristo in nome del rappresentante di Maometto.

Uno solo non ha unito la sua voce. Immaginiamo quanto ne soffre il suo animo cavalleresco; immaginiamo quanto ne soffrirà l'animo gentile e pio della Regina. Ma molti dei ministri attuali sono massoni: la massoneria distende le sue grandi ali protettrici sul ministero: e si spiega, fino a un certo punto, l'astensione. Tutti ricordano che quando si trattò d'una simile festa di Pio IX, Vittorio Emanuele mandò il suo aiutante Bertolè Viale in grande uniforme al Vaticano per presentare al Capo del cattolicismo i suoi augurii e i suoi omaggi: l'alto rappresentante del re d'Italia fu ricevuto nelle stanze interne del Vaticano dal cardinale Antonelli con tutti gli onori. Doveva essere un bel quadro quell'incontro dell'illustre soldato del Re coll'illustre diplomatico del Pontefice!... Erano altri tempi allora: diremo con Raffaele De Cesare: ed erano altre teste!...

I ministri stanno ora godendosi un altro voto di fiducia, e un altro mese d'esercizio provvisorio accordati dalla Camera compiacente. Ormai un'aria stagnante pesa sulla Roma governativa; e non si riscaldano per le convenzioni marittime. Pareva che questa benedetta discussione dovesse agitare i mari e gli oceani: invece corre contenuta come il padre Tevere. La potente Società della Navigazione Generale ha troppi santi che la proteggono, come già la Banca Romana.

Si sente la quaresima. Anche il cielo si è avvolto per qualche giorno in un livido lenzuolo come il "nero Cacciator" del terzo atto del *Falstaff*. Sono cominciate le prediche, sono cominciate le conferenze; e si radunano gli spiritisti.

Altri segni di quaresima. Giulio Ferry, l'uomo di Tunisi e del Tonkino, è tornato a galla: eccolo presidente del Senato, e inscritto per la successione Carnot. Se tutto ritorna a questo mondo, se in ogni cosa i vecchi fanno la barba ai giovani, le azioni di Crispi sono in rialzo.

Nuove tasse: ogni pianoforte pagherà otto lire l'anno, e ogni livrea venti lire. Ciò in Francia; ma si può giurare che queste imposte faranno presto a passare le Alpi. Se si calcola che in Francia c'è un milione di pianoforti, quanti saranno in Italia? Risponda il commendator Bodio.

*

Camillo Boito ha tenuta a Roma una conferenza battagliera sull'insegnamento negli istituti di belle arti. L'illustre professore d'architettura ha fatto una carica a fondo, col suo brio, colla sua dottrina. Sarebbe necessario un soffio addirittura rigeneratore nell'architettura moderna, che ogni giorno perpetra delitti. Basta vedere le nostre città; basta penetrare in certi nuovi cortili e alzare gli occhi al cielo, se è possibile, dal fondo di quei pozzi tenebrosi.... Stili impasticciati, apparriscenze da fruttivendoli arricchiti, accanto a grettezze che fanno pietà. Non si è mai tanto edificato, e non si è mai edificato con tanto cattivo gusto come adesso.

E dire che vi sono architetti, i quali attingono le loro ispirazioni dagli spiriti!... Lo spiritismo in quaresima è sempre in rialzo: è così piacevole (purchè non la duri troppo) sedersi attorno a un tavolino all'oscuro, in contatto colle belle mani d'una bella signora! L'Eusapia ha fatto scuola a Milano: non ostante le opposizioni e le satire, anzi appunto per queste, molti spiritisti, rimasti taciturni e misteriosi fino adesso, hanno parlato. Così si è formata, anche a Milano, una società di spiritisti kardechiani che oltre all'ammettere lo spirito incorporeo, le forze intelligenti occulte e la forza intelligente suprema — ammette la reincarnazione dei defunti.... Fra gli adepti di questa società, c'è la vedova dell'autore di *Maschere Sante*, c'è l'autore del *Barchett de Boffalora*. Non avremmo mai immaginato che l'allegro direttore della *Cronaca grigia* sarebbe arrivato a queste malinconie. In una recente seduta spiritica ne ho udite veramente delle belline! Giacomo Leopardi mi scrisse un'ammonizione supremamente cristiana con due errori d'ortografia e uno di grammatica. Napoleone I, accortosi che nel circolo c'era un avvocato, disse: *guardatevi dalle toghe!* A me fu detto che già vissi altre due volte: l'ultima fu alla metà del secolo passato, al tempo dei cavalieri cogli spadini e delle dame che ballavano con me il minuetto. Peccato che non me ne ricordi. Aggiunsero che la mia condizione d'animo, allora, era meno gaia di quella di adesso.... e ciò fa piacere! E chissà che cosa altro mi avrebbero rivelato; ma, più della curiosità *potè il digiuno....* e andai a desinare!

*

Dopo mezzo secolo di vagabondaggio, *Il vascello fantasma* è arrivato alle rive dell'Olona.

E un coro di lai, di recriminazioni perchè questa seconda opera del Genio di Lipsia arrivò alla Scala dopo il *Tannhäuser*, dopo il *Lohengrin*, dopo i *Maestri cantori*, cioè quando il pubblico s'era fatto il palato alle bevande wagneriane più forti; mentre qui si tratta d'una bibita più blanda zampillata quando la coppa del Wagner non chiudeva ancora la sua ambrosia immortale....

Eppure dovremo sentire, una volta o l'altra, anche il *Rienzi*, rappresentato per la prima volta nel 1842 a Dresda, cioè un anno prima del *Vascello fantasma*. D'un operista come il Wagner, tosto o tardi si deve conoscere tutto, in un gran centro musicale, in un cosidetto tempio dell'arte; dove vorrei udire tante altre opere più vecchie ancora del *Vascello*, per esempio la *Vestale* dello Spontini: — scritta nel 1807, è celebrata dappertutto come un capolavoro d'intendimenti moderni; qui, alla Scala, venne rappresentata in una sola stagione teatrale, al tempo dei nostri nonni, cioè nel dicembre del 1825, quando il pubblico italiano aveva nelle orecchie le cadenze brillanti dell'*Italiana in Algeri*, della *Semiramide*, e non poteva ancora degnamente apprezzare quelle profonde armonie, quella magistrale architettura di dramma fedelmente reso come lo voleva Gluck, e come lo volle poi Wagner.

Consoliamoci che *Falstaff* continua a piacere assai. Ogni rappresentazione assume l'importanza e l'aspetto d'una *première*. Il pubblico si rinnova ogni sera, come succede a Parigi, a Londra, a Vienna. Da tutte le città vengono i buongustai, viene il pubblico fino e il pubblico grasso; e *Falstaff* piace sempre. Ciò ch'è più importante è questo: che *Falstaff* fa scuola. Parecchi giovani ora si buttano all'opera comica, come ai bei tempi di Rossini e di Ricci. Il prossimo concorso Sonzogno, che si aprirà nel prossimo maggio, sarà, pare, per un'opera comica in tre atti.... Si vuol ridere, insomma!

Ormai è ufficialmente annunciato che la nuova opera del Mascagni sarà veramente *Guglielmo Ratcliff*, come si diceva. Il vittorioso maestro non farà che elaborare ciò che sin da giovinetto, quando studiava al Conservatorio di Milano, già scrisse, pieno d'entusiasmo, su quel soggetto appena potè aver in mano la traduzione che del *Ratcliff* d'Heine aveva fatto Andrea Maffei. E il *Ratcliff* si darà l'ottobre venturo al teatro Reale di Berlino, dove il Mascagni colla *Cavalleria rusticana* commosse, in queste sere, imperatore, imperatrice, artisti, critici, pubblico, tutti, ricevendo, dalle mani stesse di Guglielmo, una decorazione e poi corone sopra corone.... Guglielmo ha mandato anche un telegramma gratulatorio a Umberto.... Il *Secolo* ha le colonne piene di felicitazioni di sovrani, di arciduchi, di principi, di ciambellani.... Quello scellerato di Bonghi ha abbandonato la triplice alleanza; ma è già in vista il *Secolo* per abbracciarla.

Aspettando questi *chassez-croisez*, rallegramoci intanto di un trionfo sincero dell'arte italiana; un trionfo inatteso anche pei *Rantzau*, che in Italia erano parsi meno vitali dell'*Amico Fritz*, come l'*Amico Fritz* è parso meno vitale di *Cavalleria rusticana*.

*

Mascagni, Puccini, Catalani e Franchetti (che scrive una *Fantasia araba* in due atti per la Scala), ecco il quartetto che — a parte il sommo Verdi — prova come l'Italia, sempre l'Italia è la patria dell'estro, dell'ispirazione musicale.

Brillò per tre sere al Filodrammatico l'*étoile* (più che leggermente ingrassata) della Judic; e, intanto, arrivano le notizie di Eleonora Duse da Nova York, dove sono tanto entusiasti della grande attrice italiana che non vogliono lasciarla partire. La Duse dovette firmare una proroga al suo contratto e versare addirittura le cascate del Niagara nel vino d'una moltitudine di reporters che volevano intervistarla a ogni costo, tendendole dei veri agguati. Ma ella è inflessibile. Mette alla porta giornalisti, reporters, curiosi, e ricanta a tutti il ritornello:

— Descrivetemi quando sono in teatro: fuori, non esisto per nessuno.

La riconferma della Duse a Nova York è d'una capitale importanza per l'arte italiana. Finora, quando arrivava colà qualche grande attore d'Italia doveva recitare lui solo in italiano, circondandosi d'artisti stranieri. La Duse è la prima italiana che fa gustare una compagnia tutta d'attori italiani. Chissà quante decorazioni sarebbero piovute a quest'ora sulla Duse se l'idea venuta un giorno in capo a Cesare Correnti di decorare anche le donne fosse stata adottata!...

*

Mentre scrivo d'arte e d'artisti, non posso cacciar dal capo le suggestioni che Max Nordau vi ha infiltrato col suo nuovo libro, *Degenerazione*, tradotto ora in italiano e argomento di discussioni nelle società colte e nei circoli [1].

Max Nordau dedica il suo libro al Lombroso, chiamandolo: pregiatissimo e caro maestro; segue il Morèl nel concetto della degenerazione e viene a concludere che tutti i grandi artisti i quali sono alla testa del movimento intellettuale moderno sono tanti degenerati, tanti mattoidi. Degenerati Emilio Zola, Tolstoi, Wagner, Ibsen.... per tacere dei minori; e lo dimostra con una critica caustica, spietata, con una potenza di demolizione che fa spavento. Max Nordau non sentenzia, per altro, che il genio è pazzo, sempre pazzo. Ammette che il genio possa esser sano, profondamente sano di animo e di corpo. Ciò è già qualche cosa; è consolante per chi adora il genio come il fenomeno più sublime dell'universo. Chi infatti, oggi, ha più genio, ed è più sano del nostro Verdi?...

Max Nordau non vorrebbe che i francesi dicessero *fin de siècle*, ma *fin de race*. Il grido d'angoscia con cui Alvings, negli Spettri di Ibsen domanda "il sole, il sole": ecco il giusto senso del *fin de siècle* dei contemporanei, che sono tanti poveri degenerati e deliranti, avviluppati in un mortale crepuscolo: il crepuscolo dei popoli, che fa riscontro al leggendario crepuscolo degli dei.

La critica che il Max Nordau fa dell'abbigliamento bizzarro, esotico dei nostri salotti, delle nostre signore, è tutta da godere. L'arte dei preraffaelisti in Inghilterra, la poesia dei decadenti e i quadri dei simbolisti in Francia rimangono sciolti sotto gli acidi corrosivi di questo censore inesorabile d'ogni eccentricità audace.

La "Sonata a Kreutzer" è la Bibbia delle signore dedite all'amore, le quali non possono più contare i loro amanti: signori distinti trovano che le canzonette popolari e furbesche di Jony, Bruant, Mac Nab e Kanroff sono "assai distinte per l'intima compassione che circola in esse" (le parole fra il virgolato sono una formola); ed i giovanotti di mondo che hanno fede solo nel baccarat e nella Borsa, vanno in pellegrinaggio ad assistere alla Passione di Oberammergau e si asciugano gli occhi allochè Verlaine invoca la Beata Vergine.

Par di udire uno squarcio di conferenza di Antonio Fradeletto. I più acerbi assalti dei critici francesi contro Wagner (quando Wagner era, per essi l'uomo più odioso della terra) erano un nonnulla in confronto di ciò che ne dice Max Nordau con una esagerazione evidente, di chi ama troppo il caricare le tinte.

Per Max Nordau, un genio sano fu Goethe, non già Wagner, le cui pagine hanno "la discutibile bellezza delle piante rapaci e putrescenti delle oscure foreste di Sumatra ".....

Scendendo ad altra sfera, uno dei più tartassati è il poeta decadente Maeterlinck. L'accozzaglia di parole di questo poeta sono messe insieme per ridere:

O fiori! e si geme sotto il peso di così vecchie imposte! Un orologio a polvere contro il quale un cane abbaia in maggio: e la strana busta da lettera del negro che non ha dormito!... Sul ponte di questo coccodrillo; e il guardiano colla guancia gonfia fa cenno di tacere!...

E dire che Ottavio Mirabeau ebbe il coraggio di scrivere nel *Figaro* un articolo per mettere questo strambo allucinato al di sopra di Shakespeare!... Max Nordau giuoca spesse volte al paradosso; talora è ingiusto; ma certe conclusioni nelle sue pagine dense di pensieri, sono bollature

---

[1] Traduttore, G. Oberosler. Editori, F.lli Dumolard.

di fuoco che non si cancelleranno mai più. Nessuno più di lui, dall'alto del suo scetticismo, disprezza questa società che si lascia ipnotizzare. "Si sa che basta un'assicurazione recisa per indurre gli ipnotizzati a mangiare patate crude per aranci.„

Tant'è vero ch'egli, col suo innegabile potere suggestivo, colle sue assicurazioni autorevoli, fa mangiare non poche patate crude.»

*

Per finire, eccone una, di patate crude, e nessuno la piglierà per un arancio.

A Firenze, nel popolino, quando si litiga, hanno creato questa frase conclusionale:

— Bada che se t'allongo un calcio nel Cucinielio, ti mando a rotoli.

Si passi all'Accademia della Crusca, per la ratifica.

Cicco e Cola.

COMALA E FINGAL.

I POETI sono numerosi in Italia. S'è visto nel singolare concorso bandito dal "Corriere della Sera„ per la traduzione di alcuni versi di Tennyson. I concorrenti sono 600! Compiango l'amico Giacosa che deve leggerli tutti e fare la relazione.

Così il signor G. Cappuccini nell'articolo pubblicato nel N. 8 dell'ILLUSTRAZIONE, *Una musica che si potrebbe scrivere*, si rivolgeva ai poeti ed ai musicisti d'Italia raccomendando loro il poemetto *Comala* contenuto nella poesia di Ossian, come un argomento nel quale egli riscontra efficacia di dramma, contrasti di scene, di passioni, di caratteri.

E subito due poeti hanno risposto: *presente*.

Uno è il signor Pagani che ci scrive da.... (non so dove, l'indirizzo manca nella lettera, ed è illeggibile nella busta) quanto segue:

"Giacchè la proposta è lanciata al pubblico e *qualcuno tra i mille poeti della nostra Italia*, come dice il signor Cappuccini, potrebbe mettersi al lavoro, accettando il suo consiglio veramente ottimo, mi pare che sarebbe opportuno prima avvertire codesto signor *qualcuno* che un lavoro drammatico musicale, ispirato al tema in discorso, è già fatto, ed è il *Fingal*, verseggiato dal millesimo poeta italiano e rivestito di note da un mio intelligentissimo amico, non nuovo all'arringo scenico.

"C'è una differenza, è vero. Il nostro è un *Fingal* e non una *Comala*, ma l'episodio citato dal signor Cappuccini vi si trova svolto per intero, anzi vi predomina. L'opera poi è in tre atti e non in uno solo, come vorrebbe l'egregio articolista, perchè nel primo atto sono state introdotte alcune scene preparatorie tolte dal *Fingal* propriamente detto.

"Il lavoro è già finito e pronto per la rappresentazione: non manca che l'editore (scusi se è poco!).

"Vuole il signor Cappuccini, che si mostra innamorato del soggetto non meno di noi, aiutarci a cercarlo?

"Gradisca, egregio signor direttore, ecc.

"19 febbraio, 1893. "*Devt.* SILVIO PAGANI.„

L'altra lettera ci viene da Roma, e la pubblichiamo del pari:

"La pubblicazione del signor Cappuccini mi obbliga ad uscire dal riserbo che m'ero imposto, e a dichiarare che, fin dall'autunno del 1889 mi sono accinto a scrivere un libretto sul poema di *Comala*, che l'ho compiuto, e che ho composta buona parte della musica: libretto e musica che ho fatto sentire ad alcune persone, i cui nomi potrei citare a testimonianza di quanto asserisco.

"È alquanto penoso dover fare una dichiarazione di questo genere, e prendere in certo modo un impegno col pubblico: e tanto più per me che non posso dedicare all'arte se non pochi ritagli di tempo. Ma, pur riconoscendo che altri possono dare alla luce lavori sullo stesso soggetto prima e meglio di me così in verso come in musica, mi preme dichiarare che nessuno mi ha suggerito l'idea di un lavoro che, arrivi o non arrivi al suo termine, è da alcuni anni il mio costante pensiero di tutti i giorni.

"23 febbraio 1893.

"ALBERTO SALVAGNINI.„

I FRANCOBOLLI COLOMBIANI.

Di questi francobolli creati in America con gran lusso ed opportunità abbiamo dato un saggio nel numero precedente. Dobbiamo aggiungere, che essi durano tutto quest'anno 1893, e saranno fuori corso al 31 gennaio 1893. Oltre ai francobolli da 1, 2 e 3 cents di cui avete visto il disegno ce n'è altre dodici qualità, ognuna delle quali ha un quadro differente; e precisamente: la flotta di Colombo (4 cents); Colombo chiede l'aiuto di Isabella (5); arrivo di C. a Barcellona (6); C. porta gl'indigeni d'America (10); C. annuncia la sua scoperta (15); C. al convento de la Rabida (30); richiamo di C. (50); Isabella mette in pegno le sue gioie (1 dollaro); C. in catene (2 doll.); C. descrive il suo terzo viaggio (3 doll.); i ritratti di Isabella e C. (4 doll.); ritratto di C. (5 doll.). Un lusso simile in fatto di francobolli non s'era mai visto, neppure in America; sono tutti ben colorati, e finissime le incisioni in acciaio. In Italia l'inutile Ministero delle Poste e Telegrafi non avrebbe mai pensato a un così bel ricordo dell'anniversario di Cristoforo Colombo.

IL TERREMOTO DI ZANTE.

(Diario sullo Stromboli)[1].

Venezia, 5 febbraio.

È un ordine improvviso che come un fulmine arriva dal Ministero la notte del 5 febbraio corr., per recarci immediatamente a Zante dove un terremoto ha completamente devastato quell'isola incantata, una delle perle dell'arcipelago.

Ferve il lavoro per preparare tavole, tende, attrezzi di salvataggio, oggetti di medicatura e medicine e in poche ore tutto è a posto, perchè l'opera di carità non è mai stata chiesta invano al nostro marinaio. Le 600 miglia che ci separano si vorrebbe farle a volo, tanto è l'ardore e lo zelo che corre nel sangue di tutti a bordo del R. Incrociatore "Stromboli„. Infatti la mattina del 5, un bel mattino freddo con vento di tramontana si salpa l'àncora dal nostro ancoraggio presso i Giardini pubblici e al sorger del sole che dissipa le nebbie mattutine noi vediamo mano mano scomparire lo sfondo quanto mai pittoresco della città dei Dogi avvolta ancora nel sonno. Nelle ore pomeridiane, quando tutta Venezia si riversa come oggi, giornata di festa, ai pubblici giardini la mancanza dello "Stromboli„ avrà fatto meravigliare chissà quanti e forse chissà quante che fra lo stato maggiore o fra l'equipaggio aveano trovato il cuoricino che palpitava all'unisono.

Abbandonato il posto si aumentano i giri della macchina e il nostro bell'incrociatore fila comodamente le sue 12 miglia all'ora. Verso sera per quanto a ridosso delle coste Dalmate, il vento un po' fresco di tramontana e il mare discretamente agitato allontanano da tavola parecchi dei commensali che vanno a meditare in camerino le varie vicende della vita di mare. A prua è una desolazione, marinai di nuova leva imbarcati precipitosamente per la imperiosa circostanza stanno sdraiati in un completo abbandono in preda allo strazio indicibile del mal di mare.

A bordo dello Stromboli, 6 febbraio.

Stamane il mare è più calmo; pare quasi che si sia pentito delle convulsioni di ieri e che ora voglia agevolare il nostro affrettato cammino. Alle ore sei circa, vado a conversare coll'ufficiale di diana mentre si passa nel canale fra l'isolotto di Busi e Lissa. Sul ponte di comando il primo comandante marchese Gualterio, che nell'infausta giornata del 20 luglio 1866, fu uno dei naufraghi del "Re d'Italia„ che miracolosamente si salvarono, stava raccontando i particolari dello scontro. Quante memorie, e quanta commozione gli ha saputo destare con quel suo conversare calmo e sereno da vecchio soldato di mare! Forse passavamo allora sopra i luoghi dove riposano invendicate le carcasse della "Palestro„ e del "Re d'Italia„, e le parole del Comandante che ritraevano efficacemente la vivezza di forti impressioni, popolavano attorno a noi di fantasmi il teatro della battaglia.

Più avanti si scorge Pelagosa e si traversa quest'isolotto alla distanza di dieci miglia. Sembra una scogliera di duro macigno a picco sul mare con un faro alla sommità. Nelle sue acque Genovesi e Veneti combatterono una grande battaglia nel 1298, e non dovea uscire dall'oscura dimenticanza in cui è caduta, se non per le parole dette alla Camera dall'onorevole Imbriani che rivendicavano l'italianità del piccolo arcipelago. Alla mezzanotte circa si vista il canale di Corfù.

7 febbraio.

Di buon mattino si incominciano a scorgere le cime nevose dei monti di Santa Maura, l'antica Leucade, il cui promontorio è fama vedesse il fatal salto di Saffo.

Il suo aspetto, mano mano che ci avviciniamo, è squallido e triste, non sono che roccie brulle e nessuna traccia di vegetazione. Lasciata anche Santa Maura e navigando sempre in perfetta calma ci accostiamo al canale del Viscardo fra Itaca e Cefalonia. Itaca o Thiaki come oggi vien barbaramente chiamata è pure squallida e deserta, e se così era anche ai tempi del fiero Ulisse, egli avea ben diritto di peregrinare e starsene lontano. Al contrario, Cefalonia dal lato opposto è verdeggiante per larga coltivazione e qua e là appare qualche villaggio pittorescamente situato. Le sue valli e i suoi monti hanno la speciale configurazione del suolo vulcanico. Alle ore 4 pomeridiane si arriva finalmente in vista di Zante e si dà fondo nella sua rada. La città si presenta in una ridente posizione alle falde di una collina e si protende fino al mare. Sul vertice del colle stanno le rovine ben conservate di una fortezza-castello, ricordo della dominazione Veneziana.

Zante, 8 febbraio.

Sono pure ancorate in rada una corazzata inglese la "Camperdown„ che sposta circa 10,000 tonnellate, e il nostro avviso "Iride„ partito da Taranto colla stessa missione dello "Stromboli„. È inalberato su tutte le navi il gran pavese, trovandosi in porto lo yacht reale "Sfacteria„ che porta a bordo il Re e la Regina di Grecia. Per quanto si allunghino gli occhi, muniti anche di canocchiale, non è una città crollata che si ha davanti. Le case sulla marina, le chiese, i campanili, sono perfettamente in piedi, soltanto sparse sulla spiaggia si notano delle capanne di legno e degli attendamenti. La città conta 45 000 abitanti circa, e la parte povera della popolazione ha le sue case nel quartiere elevato, mentre le famiglie di un certo rango abitano verso il mare. Recatomi appena possibile a terra, m'accorgo pur troppo che la città è tutta sconquassata. Le case dei poveri sono pressochè tutte crollate, e quelle ben costruite sono scosse, screpolate, e il meglio che si potrà fare sarà di demolirle. Vittime non ce ne sono state che tre e una ventina circa di feriti.

I Sovrani di Grecia girano dapertutto, dove portando soccorsi, dove promesse e parole di conforto. La modesta casetta dove nacque Ugo Foscolo nel centro della città è stata una delle meglio rispettate, e la pietra di marmo che vi è apposta, spiega come fu acquistata dal Municipio e convertita in biblioteca. Il vecchio cicerone che ho con me mi dice che anche il terribile terremoto del 1840 rispettò quella casa. L'opera degli Inglesi è stata, come sempre, pronta e veramente provvidenziale, poichè le case in legno e quasi tutti gli attendamenti sono stati apprestati da loro. Noi abbiamo portato delle tavole e fortunatamente son proprio queste che abbisognano. I Zantioti, appena vi vedono, vi domandano con insistenza cosa avete portato e quanti giorni vi fermate, e se arrivano altri legni da guerra. Per un istante viene il dubbio che il gran terremoto

[1] Dobbiamo queste note di viaggio e i disegni che le accompagnano all'egregio dott. Giuseppe Marchi capitano medico della R. Marina. L'incrociatore *Stromboli*, al quale egli appartiene come primo medico di bordo, portò a quell'isola disgraziata nel mar Ionio il suo valido aiuto per quanto comportava l'improvvisa partenza da Venezia in seguito a telegramma ministeriale. I lettori saranno grati al Dr. Marchi per averci comunicati queste interessanti impressioni dal vero. Così tutti i concittadini che sono all'estero ci faranno cosa assai grata mandando fotografie e impressioni all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *(N. d. R.)*



Carnevalone di Milano. — Il corso del sabato grasso (disegno di Arnaldo Ferraguti).



Genova. — Il ballo della società Cristoforo Colombo (sezione velocipedistica) (disegno di G. Starace).



Zante, veduta dal Castello.



Casa di campagna diroccata dal terremoto.



La casa di Ugo Foscolo a Zante



Baracche di legno costruite dai marinai dello *Stromboli*.



L'incrociatore *Stromboli* davanti alla città.

IL TERREMOTO DI ZANTE (da fotografie e schizzi inviatici dal dott. G. Marchi, medico a bordo dello *Stromboli*).

possa essere anche una fandonia, e che l'appello alla carità internazionale si riduca alle pratiche proporzioni di un affare. Ma a persuadermi del contrario, ecco, dopo un'ora circa di visita alla città, trovandomi all'ufficio telegrafico, una fortissima scossa di terremoto ondulatorio mi fa traballare, e, lo dico francamente, trasalire dalla paura. Mi son rifugiato di corsa sotto l'architrave dell'uscio d'ingresso, ma tutti gli impiegati dell'ufficio m'hanno gridato di star fermo, consiglio accettato mio malgrado per quanto venisse da chi ha fatto una buona esperienza di terremoti.

I Francesi e i Russi, che navigano sempre in questi paraggi colle loro squadre, non sono comparsi, e chissà quali e quante le congetture!

Zante, 9 febbraio.

I Reali di Grecia continuano le loro visite e il Re Giorgio è instancabile nel dare ordini e disposizioni. Il *nomarca* come qui vien chiamato il Prefetto dell'isola, ha dovuto sperimentare a sue spese l'energia del Sovrano che lo ha destituito e rimpiazzato su due piedi per evidenti prove di insufficienza e di viltà da lui dimostrate. Alle tre pomeridiane lo "Sfacteria" ha levato l'àncora facendo rotta per il Pireo. Il Re, prima di partire salutato con entusiasmo dalla popolazione, ha promesso di mandar subito soccorsi e 30 000 tavole.

Il "Camperdown" parte pure diretto a Malta, e la sua missione è stata certo egregiamente compiuta, quando si pensi che qui ha portato 700 tende, 2500 coperte di lana, 4000 tavole, 12 000 chilogrammi di biscotto, 8000 libre di farine e 2000 di riso, 2000 metri di canovaccio, brande e vele fuori d'uso in gran quantità. L'altro trasporto inglese "Amber" della Eastern Telegraph Company ha completato la brillante carità col portare viveri d'ogni specie per il valore di 35 000 lire.

10 febbraio.

Una gita nell'interno dell'isola era l'affare che mi stava a cuore. Affittata quindi una buona carrozza insieme al signor Lombardos rappresentante dell'isola alla Camera in Atene e al signor Föster direttore dell'ufficio locale della Eastern Telegraph Company ci mettiamo in viaggio. La desolazione generale appena fuori della città è indescrivibile. Nei tratti di strade impraticabili perchè traversati da sassi e da macerie delle case crollate, si smonta dalla carrozza e si cammina. Le donne, i vecchi, i bambini senza tetto e senza vesti ci vengono incontro implorando soccorsi solleciti, e il buon *jatross*, ossia medico del paese, che s'era unito a noi, rispondeva d'aver pazienza e che intanto ringraziassero il loro *deos* d'aver salva la vita. E infatti alla vista di tutte quelle abitazioni completamente rovinate al suolo, c'è da pensare ad un miracolo che alla prima tremenda scossa della durata di 20 secondi, che sorprese tutta quella gente nel sonno, s'abbiano da registrare solo tre vittime. Sembrerebbe più verosimile al visitatore se invece di tre fossero state migliaia. Il *calogero* d'un'antica chiesa di rito ortodosso piangeva dirottamente invitandoci a visitare la sua chiesa mezzo crollata che vantava pietre e immagini di inestimabile valore.

Fra tanti guai si solleva il nostro animo nell'ammirare la campagna bella, ben coltivata, piena di ulivi e di vigneti. Il paesaggio che si presenta tratto tratto è veramente splendido, e la mitezza del clima e il sole alto in tutta la gloria come di una giornata d'estate e la simpatica compagnia valsero a temperare la triste impressione dell'abitato. In casa del buon Jatross si fa un po' di colazione con un certo vino vecchio di Zante da far risuscitare i morti.

Al ritorno in città trovo affaccendati i nostri marinai a far da falegnami per innalzare due grandi baracche che potranno comodamente alloggiare un centinaio di persone. Sono quasi al termine dell'opera e una folla curiosa sta loro dattorno in mezzo a cui qualche procace Zantiota li ammira con certi sguardi orientali inesprimibili.

Se non l'ho detto prima, devo aggiungere che il direttore della Eastern Telegraph Company è una gran bella macchietta. Uomo asciutto, sui 50 anni, di grande attività e di fibra d'acciaio, contrariamente ai suoi compatrioti, egli è molto comunicativo. Infatti egli spia ogni occasione per pronunciare uno *speech* nella bella lingua del paese che conosce bene e parla speditamente, come speditamente parla l'italiano. Egli afferma che i danni del terremoto ammontano, per ora, a 25 milioni di lire. Mi ragguaglia, fra le tante cose, pure sullo stato miserabile della popolazione, resosi più acuto da quest'ultimo disastro; non così, egli aggiunge, era al tempo del protettorato inglese. È si capisce! Dott. G. Marchi.

LA SEDUTA STRAORDINARIA ALLA CAMERA DEI COMUNI.

Gladstone e l'Home rule.

Fra Trafalgar square e l'Abbazia di Westminster, presso al Tamigi che scorre lentamente fra le sue larghe sponde, dalle quali s'innalza una nebbietta sottile, penetrante, sorge il grande palazzo dove sono riuniti parecchi ministeri. Nella piccola strada laterale, la Downing street, i marciapiedi formicolano di persone, alle quali i policemen, grandi, robusti, tutti neri, non permettono di fermarsi mai. Allo sbocco della strada accanto alla cappella eretta sul luogo dove venne mozzata la testa a Carlo I, la folla è ancor più fitta e si prolunga fino alla grande piazza, facendo ala all'ingresso del Parlamento.

Vi sono persone di tutti i ceti, ma la classe popolare o per meglio dire i disoccupati, giovanetti vagabondi che fanno tutti i mestieri, accattoni con la scopa in mano, ai quali si deve di potere attraversare le strade senza troppo inzaccherarsi, sono in maggioranza. Ogni tanto tutta quella gente allunga il collo verso il portone del palazzo e sembra impazientarsi. Pioviggina, ma nessuno apre l'ombrello; ed il grigio dell'atmosfera umida, che annerisce le mura delle case, diffonde all'intorno una leggerissima nebbia. Ad un tratto però i policemen, che fino allora si sono contentati di ammonire il pubblico, diventano imperiosi, allungano le mani e respingono energicamente la folla contro il palazzo. Uno di loro, a cavallo, si avanza al piccolo trotto, precedendo un *landau* scoperto, verso il quale gli astanti vorrebbero precipitarsi, levando le braccia, agitando i cappelli, i fazzoletti, le scope. Il momento non è solenne, come forse richiederebbe la circostanza, ma è pittoresco. Tutti quei poveri diavoli, che hanno probabilmente ancora il ventre vuoto, che non sanno su quale pietra poggeranno il capo nella prossima notte, salutano con vero entusiasmo il vecchio Gladstone, al momento in cui muove verso i Comuni, dove va a compiere il più grande atto della sua vita. I signori e le signore mischiati alla folla sono semplici curiosi e non si scompongono. Ma gli altri, che non hanno nemmeno la scusa di essere irlandesi, urlano a squarciagola: *hurrah for Gladstone!* e seguono correndo la carrozza, che ad ogni giro di ruota minaccia di schiacciarli, mentre i policemen distribuiscono degli scapaccioni, man mano che i dimostranti sfilano, al galoppo, dinanzi a loro.

Il *landau* è trascinato da due cavalli neri. Il signor Gladstone siede alla sinistra accanto alla sua signora. Un ampio pastrano lo avvolge tutto fino sotto al mento. Ma la mano destra spunta all'altezza del petto e con l'estremità delle dita solleva lentamente il cappello, senza guardare nessuno in faccia, l'occhio fisso dalla parte dei cavalli.

Quando mi passa vicino potrei toccarlo. Il piccolo spazio che scopre il cappello lascia scorgere il cranio intieramente nudo, ingiallito come una cartapecora. La fisonomia appare di profilo; i lineamenti hanno la purezza della medaglia ed evocano il ricordo dei busti e delle statue che sono a Westminster, in memoria di tutti i grandi predecessori di Gladstone, i Pitt, i Fox, i Grattan. La bocca solamente ha una piega amara e l'occhio del più poeta fra gli uomini di stato, celeste cupo, limpidissimo ed ancor pieno di vita e di gioventù, sul quale le sopracciglia fitte si drizzano come due virgole, ha la durezza dell'acciaio. La signora Gladstone, che è stata una bellissima donna, ha più del marito sofferto delle ingiurie del tempo. La sua fisonomia magrissima, allungata, ossuta, è chiazzata di macchie rosse. L'occhio ha conservato una vivacità spiritata, ed i denti, quei denti da vecchia signora inglese, che quando si viene in Inghilterra e si vedono tante belle ragazze, sembrano usciti dalla fantasia d'un caricaturista, spuntano fra le sue labbra. Due lunghi riccioli le scendono lungo le guancie e completano quella fisonomia caratteristica.

■

Mentre il primo Lord della Tesoreria penetra sotto la vòlta del palazzo, e dopo avere salutato d'un cenno del capo la sua signora che gli ha fatto le ultime raccomandazioni e sale al secondo piano del Parlamento per assistere alla seduta, si allontana verso il vestiario, diamo un'occhiata all'interno dei Comuni. Qualche ora prima avevo assistito ad uno spettacolo curioso. Dopo avere lungamente atteso nella piccola sala ottagona, nella quale aprono i due corridoi che conducono alla Camera dei Lordi ed a quella dei Comuni, ero salito, portato, travolto da un centinaio di persone su per la tortuosa scaletta che conduce alla tribuna pubblica, una scaletta dove una sola persona può inoltrarsi di fronte. I biglietti erano stati estratti a sorte fra i deputati, e le domande erano più di quattromila. Ciò vi dirà con quale furore salivano su per quel rompicollo, gli eletti.... Ad un tratto c'è una brusca fermata, e poi non si entra più che uno ad uno, perchè all'ingresso della tribuna tutti gli astanti devono firmarsi sopra un gran libro. L'aula è ancora vuota e piombata quasi nelle tenebre, cosicchè non si distingue bene, a primo aspetto, cosa siano tutte quelle teste nere che abbiamo sotto di noi. Poi si vede che non sono teste, ma soltanto dei cappelli, quasi tutti a cilindro, schierati in bell'ordine sui sedili, alcuni lucenti, la maggior parte in cattivo stato, poichè ad altro non servono che a segnare il posto dei loro rispettivi proprietari, i quali non hanno uno scanno fisso, ma debbono, ad ogni seduta, fare a gara per poter penetrare nella sala, che su 670 deputati contiene appena 300 seggi.

Un rumore dapprima confuso, poi più prossimo, più alto, echeggia sotto ai nostri piedi, e dal corridoio che passa sotto la tribuna pubblica, i deputati sboccano correndo, urtandosi, apostrofandosi, tantochè alcuni cadono a terra e gli altri li calpestano. E man mano che entrano, cercano di raccapezzarsi onde trovare il posto che hanno segnato e si seggono in fretta sul loro cappello, su quello del vicino, fitti, stipati, gridando, ridendo o bestemmiando. Un deputato, ad alta voce, racconta l'impressione provata camminando sopra un corpo umano e la dice penosa.... Un povero vecchio si tasta le costole e sembra affermare che la sensazione di essere calpestati è ancor meno piacevole.... Poi la sala s'illumina, e lo *speaker*, preceduto e seguito dagli uscieri che portano la mazza, prende posto sotto al piccolo baldacchino, rimpetto all'ingresso dell'aula, riservato al Presidente. È un ometto piccolo, magro, sbarbato, che porta la parrucca, distintivo del suo alto ufficio, sulla punta del cranio, onde si distinguono, sotto le treccie grigie, le ciocche di capelli biondi. Avvolto in una toga nera, prende una posa graziosa, con il gomito appoggiato sul ginocchio destro e il mento nella palma. I deputati chiacchierano con animazione con i cappelli in capo e i piedi fra le mani. Quando le sedute sono meno affollate se ne vedono che sono quasi sdraiati sulle panche imbottite di pelle nera. I membri della maggioranza, qualunque sia il partito che è al governo, seggono sempre a destra, cosicchè oggi che la sinistra è al potere, i deputati di questo partito sono seduti alla destra. Però, quantunque gli irlandesi appartengano attualmente alla maggioranza, essi continuano a sedere fra i ranghi dell'opposizione, a sinistra, poichè non si considerano come legati al governo, del quale sono semplicemente gli alleati.

■

Gli uscieri hanno deposto la mazza, tutta d'oro massiccio, sul grande tavolo coperto di libri che è a qualche passo dello *speaker*. Essa vi rimarrà per tutto il tempo della seduta e se piacesse ai deputati di riunirsi in Comitato privato, la mazza verrebbe tolta, ed il pubblico, che è semplicemente tollerato e del quale gli onorevoli debbono fingere d'ignorare l'esistenza, dovrebbe sgombrare. Si ricorda che ai tempi di Parnell, quando i deputati irlandesi facevano l'opposizione con tutti i mezzi leciti ed illeciti e passavano, per turno, delle lunghe ore a leggere i *libri blu*, uno di loro disse, in un discorso, che vedeva nelle tribune il principe di Galles. Lo scandalo fu enorme, la seduta venne sospesa, si annullarono i lavori, poichè la presenza d'un estraneo, foss'egli l'erede al trono, li invalidava, e si dovette cominciare daccapo.

Un grido potente, sonoro, un battere di mani, un agitarsi frenetico su tutti i banchi della destra, mentre a sinistra si continuano tranquillamente le conversazioni, senza che nessuno dei membri dell'opposizione degni nemmeno volgere il capo, annuncia l'arrivo di Gladstone, che giunge dando il braccio a suo figlio Herbert, seguito dagli altri membri del governo, John Morley, William Harcourt, Asquitt, ecc. Il primogenito del grande vecchio è un giovanotto trentacinquenne, di statura mezzana, dai capelli ricciuti d'un biondo caldo e dai piccoli baffetti rossi Sempre sorridente, con l'occhio vivace del padre

ma più dolce, più malizioso, tiene ostinatamente le mani in tasca e contempla, con soddisfazione, un paio di pantaloni tagliati all' ultima moda. Gladstone siede accanto a sir John Morley, segretario di stato per l' Irlanda, un tipo perfetto di pastore protestante, letterato di grande valore, ateo in tutta l'estensione della parola, più noto pel suo magnifico studio su Gian Giacomo Rousseau che per le sue qualità di amministratore, specialmente in un posto di combattimento qual è il governo dell' isola turbolenta. A destra del capo del governo è sir William Harcourt, cancelliere dello scacchiere, che ha il tipo ed i modi d'un commediante.

Quando il signor Gladstone comincia a parlare il silenzio si fa perfetto. Il principe di Galles, seduto nella tribuna diplomatica sopra lo *speaker*, allunga il collo e con la mano vicina all'orecchio presta grande attenzione.

Dietro alle griglie dei palchetti riservati alle signore si distinguono delle toelette chiare. Parecchie dame della Corte, accompagnate dai gentiluomini della Regina vestiti in corto di raso nero, assistono alla memorabile seduta. Gladstone appoggia le due mani sopra una grande cassetta di legno nero che gli sta dinanzi e nella quale si racchiudono i voti, e comincia a parlare con voce sonora, limpida, giovane, senza fretta, senza enfasi, con bonomia, quasi con umiltà, specialmente nel pronunciare le prime parole tradizionali: “ chiedo il permesso di presentare una legge per emendare i provvedimenti riguardanti il governo d' Irlanda. „ Ma ad un tratto, quando evoca il passato, quando dice non conoscere nella storia una transazione più ignobile di quella che presiedette all'unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda, e ricorda le promesse di Pitt, i tradimenti di Castlereagh e di Grattan, le tragedie dello stato d'assedio, le lotte sanguinose fra gli orangisti ed i cattolici, la parola si fa più calda e più solenne, le mani si staccano dalla cassetta e si levano all'altezza del capo, mentre l'indice si agita minaccioso verso lo *speaker*, giacchè è costume degli oratori parlamentari inglesi di rivolgersi sempre al presidente. In quel momento lo spettacolo che offre la Camera dei Comuni è oltremodo interessante. I conservatori, che seggono rimpetto a Gladstone, lo ascoltano o col sorriso di scherno sul labbro o gesticolando in segno di protesta. Per gli uomini dell'opposizione egli è un pazzo furioso, un essere funesto, che trarrà l' Inghilterra alla sua perdita ed alla guerra civile. Le invettive più sguaiate corrono al suo indirizzo. E nel fitto di quella massa ostile, una settantina di individui formano uno strano contrasto con i loro vicini, applaudono freneticamente al ricordo delle persecuzioni di cui fu vittima la patria loro e, pel momento, si mostrano entusiasti. Sono gl' irlandesi. A destra sui banchi governativi la gioia è meno completa. La maggioranza è poco compatta e non si pronuncia ancora completamente.

*

Così si va avanti per due ore e mezza. Il medico ha permesso a Gladstone di parlare tre ore, ma egli ha terminato più presto di quello che prevedeva ed alla fine di quel lungo discorso non dà nessun segno di stanchezza. Le persone che l' udirono venti anni fa dicono però che la sua voce, oltremodo musicale, ha mutato timbro, e narrano, con emozione, l' effetto di sorpresa che produsse nei Comuni il primo discorso di suo figlio Herbert, nel quale i veterani del Parlamento ritrovarono “ l'eco dell'antica voce „.

Gli stessi conservatori rimangono un momento tranquilli e come soggiogati dalla potenza e dalla maestria di quella parola, quando Gladstone giunge alla perorazione e con un accento di poesia infinita, stendendo entrambe le palme con un gesto d'uomo buono e compassionevole, scongiura i suoi colleghi a chiudere la pagina atroce delle lotte irlandesi. Si dice che in Inghilterra ed anche un po' dappertutto i discorsi parlamentari non hanno mai spostato un voto e può darsi che ciò sia esatto, quantunque vi sarebbero da fare delle eccezioni, per esempio per Gambetta, il cui discorso in favore dell' amnistia dei Comunardi travolse anche molti deputati di destra che avevano giurato di respingere la legge. Ma se praticamente quelle arringhe sono senza effetto immediato, i sentimenti che risvegliano e le riflessioni che inspirano non possono andare intieramente perduti. Così la fine del discorso di Gladstone fu trionfale e l'eco se ne prolungò ancora per alcuni giorni.

L'uscita dall'aula fu precipitosa e nella strada la folla che aveva aspettato per alcune ore sotto la pioggia, rinnovò le sue ovazioni. Una donna già attempata si avvicinò alla vettura al momento in cui stava per penetrare nel palazzo della tesoreria e gli gridò: “ per l'amor di Dio, signor Gladstone, non dimenticate la vecchia Irlanda! „ Il gran vecchio le rispose:

— Non c'è pericolo che la dimentichi, buona donna!

— E allora che Iddio vi benedica e vi aiuti!

All'indomani, mentre egli faceva a piedi la sua solita passeggiata, si accorse che un' altra donna lo seguiva. Quando fu presso al grande portone si fermò e lasciò che la sua ammiratrice lo avvicinasse. Ma, ahimè, costei non era più una patriotta irlandese, era una povera peccatrice, un'alcoolica di Whitechapel, che forse non avrebbe potuto dire perchè si ostinava a pedinare il ministro. Questi le parlò amorevolmente, la fece salire nei suoi appartamenti, chiamò la signora Gladstone e la pregò di dare alla sua protetta degli abiti, del danaro e dei buoni consigli.

Il peso degli anni ha lasciato intatte tutte le sue facoltà. Forse però in quella mente di pensatore e di poeta le difficoltà materiali d'un' impresa, le esigenze pratiche e turpi della politica sfuggono al suo controllo e gli permettono di nutrire delle illusioni per le quali, comunque, è gloria di lottare e soccombere. Malgrado la sua grave età, egli si interessa a tutte le manifestazioni delle arti, delle lettere e delle scienze, e le cose più frivole attirano ancora la sua attenzione.

In questi ultimi mesi si era preso d' un vivo interesse per un prestigiatore che aveva incontrato in casa d'un amico e tanto ne parlò con suo figlio, che Herbert una sera gli fece la sorpresa di condurlo a casa. Per due ore consecutive Gladstone seguì con un'attenzione ostinata tutti i giuochi di destrezza ai quali il prestigiatore lo faceva partecipare e di cui avrebbe voluto, ad ogni costo, indovinare il segreto. La sua vita trascorre serena e tranquilla fra le amorevoli cure della sua signora, per la quale egli è un essere soprannaturale. I suoi pasti sono frugali ed è una gioia per lui, allorchè sopraggiungono la bella stagione e le vacanze parlamentari, il ritirarsi nel suo castello di Hawarden, dove, dimesso l'abito nero, si veste come un contadino, con la scure in pugno, abbattendo le quercie.

Alla domenica poi gli è caro riunire a sè dintorno, nel modesto tempio evangelico, i fedeli delle sue terre, ai quali fa la predica e legge la Bibbia.

Londra, 26 febbraio. R. Alt.

LE NOSTRE INCISIONI.

LUCREZIA PUCCI

Nella Galleria degli Uffizii di Firenze, si vede questo bel ritratto, dovuto al pennello di Angiolo Bronzino, fiorentino del Cinquecento, grande amico del Vasari, e poeta e prosatore sull'arte. Egli visse fra le dispute più ardenti (leggi logomachie) se la pittura fosse più nobile della scultura.... e alle quali presero parte il Cellini, il Lasca e una schiera infinita.

Il Bronzino fu scolaro e imitatore del Pontormo (Jacopo Carrucci) così ammirato da Raffaello e da Michelangelo. Dipinse in Palazzo Vecchio affreschi di genere biblico; nelle chiese di Firenze, collocò alcune tavole con angeli troppo molli e femminei, e altre tavole stupende. Una Pietà, dipinta per Santa Croce, fu annoverata fra' suoi capolavori.

Angiolo Bronzino è rinomato per i suoi ritratti. Nelle gallerie d' Italia se ne vedono parecchi. “ Se nonchè (scrive Luigi Lanzi nella sua classica opera) scema loro il credito non rade volte il colorito delle carni, or piombine, or troppo nevose e variate d' un rosso che sembra belletto. Ma il colore che domina generalmente ne' suoi dipinti è il giallastro; e la maggior critica è il poco rilievo. „

Il ritratto di Lucrezia Pucci, è uno de' più pregevoli per l'espressione nobilissima del volto, per la finezza dei particolari, per la posa, studiata, se vogliamo, come quella di tanti ritratti del tempo, ma piena di dignità. I lineamenti sono finissimi, la fronte, lasciata scoperta da una pettinatura semplicissima, è imperiale; le labbra sono voluttuose, le mani incantevoli. Il volto è un po' troppo lungo, e troppo corto è il busto e povero il seno; ma che sguardo soave e altero nello stesso tempo!... Le lettrici osserveranno le maniche a sbuffi sulla spalla, come si tornarono a usare al tempo del primo Impero e come si usano adesso. Una mano posa lieve su un libro aperto.

La bella gentildonna fiorentina del Cinquecento, vive eterna in questo ritratto.

La nostra incisione fu condotta sulla bellissima fotografia che dal vero fece il sig. G. Brogi di Firenze.

ULTIME NEBBIE.

(Disegno dal vero di *Arnaldo Ferraguti*.)

La piazza del Duomo di Milano assume, in certe ore del giorno e sotto certi fenomeni meteorici, aspetti assai pittoreschi. Gli effetti del tramonto e della nebbia, per esempio!... I tramonti dànno al Duomo, alle sue guglie infinite che facevano rimanere estatici Balzac e Stendhal, un colore vermiglio e rutilante d'incendio. Le nebbie, così frequenti a Milano nella cattiva stagione, avvolgono il Duomo in un lenzuolo che lo fa parere un enorme fantasma. E, quando le nebbie a poco a poco si dissipano, la piazza ha l'aspetto d'una scena di teatro, d' una scena coreografica allorchè vengono rialzati i veli che raffiguravano delle penombre misteriose. La luce del sole guizza tra il velame squarciato, e illumina qua e là la piazza, le pozze del selciato, le vernici delle vetture bagnate, la gente che va e viene frettolosa.

Il nostro Ferraguti ha còlto codesto momento, e ne ha fatto un bel bozzetto che ricorda i quadri parigini del Nittis e quelli di Londra del Sala, così efficaci nel rendere gli effetti delle nebbie in lotta colla luce e gli effetti degli spiragli di sole sulla pioggia del lastrico.

A destra, si vede l'arco della Galleria; a sinistra, il fianco del Duomo; e, in fondo, un velo ultimo di nebbia che si dissiperà tosto, anch'esso, al raggio vittorioso del sole.

IL GIUBILEO DI LEONE XIII.

La benedizione papale.

Uno dei momenti più solenni, durante le funzioni in San Pietro, dopo l'elevazione alla messa celebrata da Leone XIII, fu la benedizione impartita da Sua Santità alla moltitudine immensa intervenuta.

Il 19 febbraio, nella pianeta offertagli dalle dame romane, Leone XIII impartì dapprima la consueta benedizione stando nella sedia gestatoria, compiendo un giro veramente trionfale per il tempio, mentre varii trombettieri con trombe d'argento precedevano il corteo, ch'era formato dagli alabardieri recanti ai lati del Pontefice i flabelli, e dalla schiera dei cardinali, dei vescovi, guardie nobili, cavalieri d'onore nel classico loro costume spagnuolo, cavalieri di spada e cappa, e via via. Dall'alto della sedia gestatoria, il Papa impartiva la benedizione.

Più solenne fu la benedizione speciale, impartita appena finito il *Te Deum*, nella stessa grande cerimonia del 19 febbraio.

Celebrata la messa, Leone XIII intuonò il *Te Deum*, e, cantato il *Te Deum*, indossò la cappa e la tiara pontificale. Salito di nuovo sulla sedia gestatoria, si collocò davanti alle balaustrate della Confessione, e, dominando tutti gli assistenti ch' erano inginocchiati, impartì la solenne benedizione papale.

È questo il momento fermato nel nostro disegno.

IL RISANAMENTO DI NAPOLI.

Ancora schizzi e disegni, che, a mano a mano, formeranno un bel libro; ancora schizzi di quel Vomero, ch'è la meraviglia di tutti.

Spieghiamo i disegni:

Si vede il corso Vittorio Emanuele e Rione Amedeo prima dei lavori. La via di circonvallazione a monte, detta corso Vittorio Emanuele, fu cominciata da Ferdinando II, che voleva chiamarla dal nome della moglie, Maria Teresa; ma i tempi mutarono, e fu mutato il battesimo della via.

Non si può immaginare il grande sviluppo che questa via prese sui fianchi del monte, che scopre nei tortuosi suoi giri il panorama del golfo e della città.

Abbiamo altra volta parlato delle due funicolari che portano al Vomero; ma altre innumerevoli vie furono aperte a rampe, a scalinate, fra cui la più importante è quella di Montesanto, fiancheggiata dalla recente funicolare.

Vedete Porta Medina, così chiamata dal nome del viceré spagnuolo. Ora quella porta è demolita. Si volle ivi costruire un mercato in ferro; ma i venditori non vollero rinchiudersi in quella specie di *mastrilli* (trappola) come lo chiamarono; e ora vagano all'aperto, come prima, come sempre. Si tolse il mercato, e sorse, in quel luogo, la Stazione ferroviaria Cumana, divisa da Toledo dalla via Pignasecca, mercato popolatissimo.

Dopo 46 anni d' inutili tentativi, lo sgombero della Pignasecca è divenuto un fatto compiuto. Pure non basta: bisogna togliere un caseggiato che intercetta la circolazione alla via diritta. Per questa via, passa una popolazione enorme, il torrente dell' umanità, che si riversa dal Vomero, dai Bagnoli, Pozzuoli e paesi ed isole vicine. Il nome “ Pignasecca „ ci parla d'un tempo quando alle falde del monte era campagna.

Altra pagina di vedutine dal vero, prese al Vomero: la stazione Chiaja della funicolare al Vomero, la via e la scala dei mille, il rione Amedeo.... In quest'ultimo, c'è la villa che l'onorevole Crispi chiamò dal nome della moglie. La Villa Lina Crispi è una delle più civettuole e deliziose.

Delle nuove fognature di Napoli, abbiamo parlato sin troppo! A chi s'intende della partita, non isfuggiranno i tipi di fogne nuovo sistema promiscuo, ecc., di cui il nostro coscienzioso corrispondente ha creduto bene di disegnare le sezioni, trattandosi di cosa vitale, vitalissima per il risanamento di Napoli, dove per tanti secoli s'ebbero i contrasti più stridenti: l'incanto in cielo, le carezze nell'aria e l'infezione in terra!

ECHI DEI CARNEVALI.

(Vedi a pag. 163.)



Milano. — Le ultime nebbie (disegno dal vero di Arnaldo Ferraguti).



Roma. — Giubileo episcopale di Leone XIII. — La benedizione papale (disegno di Dante Paolocci).

UN BISMARCK AMERICANO.

È morto a New-York, poche settimane or sono, ancora forte e desideroso di lotta, e all'indomani di una grande battaglia, ove la slealtà sua gli aveva molto nociuto, il senatore James G. Blaine, il Bismarck americano. Se Blaine non potè, come il suo grande emulo di Europa, essere giammai l'arbitro assoluto dei destini del suo paese, fu almeno, per parecchi anni, il vero inspiratore della politica repubblicana e per più volte minacciò quasi di travolgere la grande repubblica americana in avventure perigliose. La sua mala ventura lo fece nascere in un paese repubblicano e democratico: ma egli ebbe anche più di Bismarck lo spirito di dominazione, il nessuno amore della verità, la brutale cupidigia del comando. Bismarck ha osato rivelare di aver falsificato il dispaccio che produsse la guerra tra la Germania e la Francia: Blaine, più audace ma meno fortunato di lui, ha commesso le falsità più enormi, ha rovesciato tutti gli ostacoli morali, e solo il caso gli ha impedito di fare nel suo paese ciò che Bismarck ha fatto in Germania e di trascinare gli Stati Uniti in imprese funeste.

Lungamente ministro degli esteri, *secretary of state*, poscia infine vice-presidente della repubblica, Blaine non riescì per poco presidente quando Cleveland per la prima volta vinse: e l'anno scorso solo la sua malafede gl'impedì di essere il candidato repubblicano alla presidenza della Confederazione.

Questo *plumed knight*, come i suoi concittadini lo chiamavano, era veramente un uomo straordinario: amici e nemici lo riconoscevano come una persona fatale, alla cui eloquenza era assai difficile resistere, come un uomo dalla volontà tenace, disposto sempre ad assicurarsi la vittoria in tutti i modi e con tutte le armi.

E difatti egli è stato più volte l'arbitro assoluto della politica americana, e solo la profonda immoralità sua gli ha vietato di vincere un uomo insignificante come Beniamino Harrison, il mediocre avvocato che ha coverto per parecchi anni col suo nome tutti *i tripotages* del partito repubblicano.

Conservatore per temperamento e per proposito, e quindi militante nelle file repubblicane, Blaine avea compreso che una grande forza avrebbe avuto solo il giorno che fosse diventato il vero capo dei politicanti, il giorno in cui gli spostati e gli oziosi lo avessero considerato come il salvatore. Non era quindi da nessun mezzo rifuggito. Gl'industriali chiedevano ad alte voci dei dazi protettori: ed egli era diventato il capo del movimento protezionista, ch'ebbe per corollario il *bill* Mac-Kinley. Una turba innumerevole di oziosi, rifiuto di ogni nazione civile, chiedeva dei posti ben retribuiti, e Blaine prometteva a tutti e intendeva veramente allargare più ancora l'amministrazione civile. Avido del favore popolare tentò due volte di trascinare il suo paese contro l'Italia e contro il Chilì: smanioso di grandi progetti, cercò di gittare le basi di quella famosa unione delle tre Americhe, che naufragò, dopo tante discussioni, così miseramente.

●

Esiste in Europa una *falsità convenzionale*, da cui gli americani rifuggono. Vi sono anche da noi delle banche, le quali sotto gli occhi del governo e con l'aiuto di molti uomini politici emettono carta falsa: vi sono politicanti e giornalisti che vivono sui fondi segreti e sul lavoro degli altri. Ma manca da noi la sincerità del male. Noi sappiamo per esempio che dal 1860 ad oggi le spese del governo per corruzioni elettorali, per sussidi ai giornali, per sovvenzioni ad uomini politici, si sono per lo meno quintuplicate. Nondimeno abbiamo, per la solita falsità convenzionale, voluto restringere i fondi segreti entro limiti angusti e abbiamo costretto i governi a ricorrere ad espedienti immorali, di cui fingiamo poi di scandalizzarci. Così, mentre nessuno di noi ha il coraggio di insorgere contro dei sistemi di governo basati sulla spoliazione e sulla corruzione, osiamo ancora meravigliarci che di tanto in tanto vengano fuori degli scandali, quasi che da un sistema corruttore potessero venir fuori degli esempi epici di morale.

In America invece il partito repubblicano, cioè il partito della protezione industriale e del conservatorismo, ha la sincerità degli atti suoi. Coloro che lo seguono sanno e confermano che il loro scopo è quello di avere dei posti o di far degli affari.

Il partito democratico, che ora ha vinto con Cleveland, chiede da molti anni la *civil service reform;* vuole insomma che gli impiegati siano nominati secondo le esigenze del paese e restino in servizio con tutti i partiti. Ma i repubblicani si sono sempre opposti. E perfino nella famosa convenzione democratica di Chicago delle voci in favore del programma repubblicano si sono elevate. Parecchi anni sono un rappresentante del Texas, un certo Flanigan, ebbe il coraggio di affermare ingenuamente: — E perchè noi siamo venuti fin qui, se non per avere dei posti?

Blaine ha fatto anche di più di quell'oscuro e ingenuo Flanigan; ha sostenuto fino alla morte la intangibilità delle pensioni ai veterani della guerra della indipendenza americana.

I nostri lettori troveranno forse che non è punto da deplorare questo eccesso di patriottismo: ma saranno molto sorpresi quando sapranno che il patriottismo non è che un espediente elettorale.

Sette anni dopo la guerra dell'indipendenza americana le pensioni ai veterani ascendevano a 30 milioni di dollari ed erano e parevano enormi. Garfield, che fu in quell'anno relatore del bilancio, notò che il *maximum* possibile era stato raggiunto e dichiarò che fra un numero non grande di anni le pensioni si sarebbero di molto assottigliate. Invece l'onesto Garfield dovette prima di chiuder gli occhi alla vita provare una strana disillusione. I veterani, vinti dall'età e dai mali, morirono in numero grandissimo, morirono a diecine di migliaia: verso il 1880 il numero dei veterani morti era forse di tre o quattrocentomila.

E invece, mentre i veterani morivano in gran parte e i superstiti si riducevano a ben pochi, le pensioni crescevano in una proporzione spaventevole. Attualmente l'ammontare delle pensioni è di 144 milioni di dollari all'anno, cioè di gran lunga superiore a ciò che si spende per le spese di guerra anche dagli Stati più militaristi di Europa. Il numero dei pensionati ascende adesso a non meno di 878 000 uomini, cioè a quanti erano circa tutti i combattenti dell'Unione al momento della capitolazione di Lee e di Appomatox. E fra i pensionati vi sono uomini che al tempo della guerra non erano ancor nati e uomini di ogni razza e di ogni età. Il partito conservatore paga con una pensione ogni adepto che dispone di un certo numero di voti.

Ora l'immenso stuolo dei pensionisti, che il partito democratico voleva ad ogni costo ridurre, mettendo fine a uno scandalo inaudito, dovea necessariamente seguire Blaine, che gli prometteva la continuazione dell'abuso.

*

Ma se Blaine era così poco scrupoloso per gli altri, lo era anche meno per sè.

Quando fu candidato contro Cleveland alla presidenza della repubblica, il partito dirò così dei pensionisti gli aveva quasi assicurato la vittoria. Ma, all'ultimo momento, si venne a scoprire che Blaine aveva fatto ottenere una concessione scandalosa di terreni a una grande compagnia ferroviaria nello Stato di Arkansas, e ne aveva ottenuto in pagamento un grandissimo numero di azioni, rappresentanti una cifra enorme. Blaine non negò la cosa, ma confessò tutto e disse che era disposto a restituirne l'equivalente, *would prove not to be a deadhead.*

Non riescì presidente: ma fu più tardi, e per molti anni, vice-presidente della Confederazione e poscia, fino allo scorso anno, ministro degli esteri.

Come Bismarck per far trionfare delle leggi di eccezione contro i socialisti volle unirsi a coloro che aveva fino allora combattuto e abbondar con loro in concessioni, Blaine, per assicurare la vittoria del partito repubblicano, ricorse più volte ai suoi antichi nemici.

Sapendo che gl'irlandesi militavano quasi tutti nel partito democratico, volle una volta scinderli e strinse amicizia con Patrick Egan, un feniano esaltato, un uomo capace di qualunque delitto e di qualunque violenza. Questo sciagurato dinamitardo era fuggito da Dublino dopo aver preso parte all'uccisione di lord Cavendish, il giovane vicerè d'Irlanda. Violento e imbevuto di dottrine anarchiche mal digerite, Egan esercitava nondimeno sui feniani d'Irlanda e sugl'irlandesi più esaltati fuggiti o emigrati in America, una influenza enorme. Blaine, che era conservatore, non sdegnò di assoldarlo e si unì più tardi ad Egan di grande amicizia. E, quando se ne fu giovato largamente, lo nominò ministro al Chilì, ove quel miserabile si condusse così male, che fu quasi a un punto di trascinare gli Stati Uniti a una guerra contro la florida repubblica Sud-Americana.

Quando accadde l'eccidio di New-Orleans, Blaine, che era ministro degli esteri, oppose alle giuste pretese dell'Italia un contegno altezzoso e insolente. Come tutti gli uomini che seguono una politica di violenza, come Bismarck sopra tutto, egli voleva distrarre gli occhi dei suoi concittadini dalle ingiustizie e dalle violenze commesse all'interno e far sognare loro delle avventure perigliose all'estero. Questo è stato in tutti i tempi il metodo dei conquistatori meno scrupolosi e più audaci.

Capo del partito protezionista, Blaine serviva apertamente gl'interessi dei grandi industriali, da cui attingeva danaro per sè e per i suoi amici. Aveva anzi inventata la teoria protezionista della reciprocità, mediante la quale voleva entrare in rapporti con gli Stati i quali non facevano concorrenza ai prodotti americani.

Ma il tentativo che rese più famoso Blaine fu quello di cui egli lanciò l'idea nel famoso Congresso delle tre Americhe. Blaine voleva che l'America si fosse interamente emancipata dall'Europa e che l'Oceano diventasse veramente una barriera mal sormontabile. Ma la tariffa protezionista che avea intrapresa l'opera di secessione, chiudeva agli Stati Uniti i mercati di Europa e privava i produttori nord-americani degli antichi sbocchi. Blaine volle ad ogni costo aprire degli sbocchi nuovi alla produzione del suo paese. Pensò allora di stabilire un grande *Zollverein* fra tutti gli Stati di America e di dare agli Stati Uniti l'egemonia economica e politica del continente americano.

Il progetto era senza dubbio grandioso e il congresso di Washington che dovea sanzionare o distruggere il tentativo di Blaine si riunì fra le più grandi aspettative. Ma quando gli Stati sud-americani compresero il vero scopo di Blaine, non tardarono a ritirarsi. L'Argentina e il Chilì, cioè le due più forti repubbliche, diedero subito l'esempio, che fu largamente imitato, e Blaine vide sfumare tutto il suo sogno di grandezza e dovette contentarsi di stabilire dei trattati di reciprocità col Brasile e con le Antille. Tutto un grandioso progetto cadeva, e non lasciava altra traccia che due insignificanti trattati doganali.

Nondimeno Blaine non cadde insieme al suo sogno di grandezza. E nella recente elezione sarebbe stato il candidato del partito repubblicano alla presidenza della repubblica, se, come ho detto, la sua soverchia mala fede non gli avesse allontanato anche gli amici. Ministro degli esteri nel gabinetto di Harrison e dubbioso se fosse opportuno entrare in lotta con il suo capo, Blaine si decise, dopo una lunga incertezza, a scrivere al generale Clarkson, presidente del comitato repubblicano, che non si sarebbe assolutamente presentato come candidato alla presidenza. Ma più tardi, vinto dall'orgoglio, fiducioso nella potenza dei suoi amici, alla vigilia del congresso di Minneapolis, che dovea proclamare il candidato repubblicano, mandò ad Harrison una lettera di dimissione e presentò la sua candidatura. Ma gli amici erano o troppo infidi o troppo deboli, e la fortuna non gli sorrise.

Quando più tardi nella lotta presidenziale Harrison fu battuto da Cleveland e il partito repubblicano soggiacque, la posizione di Blaine divenne insostenibile. Odiato profondamente dai vincitori, detestato dai vinti, egli vide che tutto il suo sogno di grandezza si sfasciava. La morte lo ha colpito quando forse lo sconforto cominciava a penetrargli nell'anima audace.

Blaine è stato la vera espressione politica di quella corrotta plutocrazia americana, di cui Gould è stato il re. Se la fortuna gli fosse stata meno avversa, se la resistenza della gente onesta fosse stata meno forte, se la classe immorale che lo seguiva fosse stata meno infida, il tristo Bismarck americano avrebbe forse raggiunto il suo sogno di grandezza e di gloria e avrebbe travolto il suo paese in avventure cesariste e dissennate. La morte lo ha tolto dal mondo quando la vita politica americana entra con Cleveland in una fase più onesta e più pura.

FRANCESCO S. NITTI.

IRRESPONSABILI

racconto di EMMA.

I.

Il conte Andrea era un vecchio volteriano. Viveva tutto l'anno nella sua villa in campagna in mezzo a libri e giornali. Era molto aristocratico: credeva nel privilegio ma altrettanto nei doveri che esso imponeva, ed era buono e caritatevole per principii e per indole.

Il dottore del paese veniva tutte le sere a prendere il thè con lui. Era un uomo colto che aveva lasciata una grande clientela in città per venire a vivere in campagna e farvi l'agricoltore. Aveva comperato un podere e una villetta; pagava un medico giovane perchè lo sostituisse nelle gite lontane e nei casi poco interessanti; faceva un po' il contadino, un po' lo scienziato e nelle ore d'ozio leggeva e discuteva col conte Andrea. Si conoscevano da pochi anni, ma erano diventati veri amici, malgrado delle dispute arrabbiate che facevano quasi sempre.

Una sera il dottore trovò il conte Andrea verde di bile con un giornale stracciato in mano.

— Da oggi in poi — gridò appena lo vide entrare — non voglio più leggere giornali. Meglio non sapere come si va a finire. Colle vostre teorie ridurrete il mondo ad essere un luogo di cultura per malviventi cresciuti dentro alle gelatine dei vostri misticismi scientifici. Sì, misticismo scientifico! — urlò al colmo dell'impazienza, alzandosi e gettando il giornale stracciato. — Non ci siamo ancora liberati di quell'altro che già ne inventate uno nuovo!

Il dottore, maravigliato, non poteva capire che cosa fosse avvenuto. Il conte Andrea era ancora troppo indignato per raccontargli, con un certo ordine e un po' di chiarezza, la cagione del suo sdegno. Il medico cercò di rimettere insieme il giornale stracciato che conteneva la narrazione del fatto incriminato, ma non vi riuscì; e fu a stento, a furia di interrogazioni e raccomandazioni alla calma, che giunse a capirne qualcosa.

Si trattava di un processo nel quale l'accusato, colpevole di un grave reato, era stato assolto soltanto perchè la perizia medica aveva provato le frequenti e chiare alterazioni della personalità nell'imputato, il quale, allorchè commise il reato, si trovava nella "*condizione seconda*„ come dicono i medici, e quindi vigeva in lui un altro io, un'altra personalità, e non quella vivente e presente a sè stessa che stava allora davanti ai giudici e che aveva completamente dimenticato, così almeno affermava la difesa, il delitto commesso.

Sarebbe stato, diceva la perizia, condannare un innocente in assenza del delinquente.

Il conte Andrea condì questa narrazione di tutte le esclamazioni e manifestazioni di sprezzo che poteva fornirgli la lingua italiana.

— A questo modo avremo domani qualche altro processo che in base al verdetto d'oggi, si svolge press'a poco così: Un gesuitone, un san Luigi in abito laico, un innocente, vergine d'ogni bruttura pensata o commessa, ha una *seconda personalità* proclive ai più tristi reati. In un momento in cui vige la personalità seconda commette un turpe delitto qualsiasi; ma in carcere, soddisfatta la personalità n. 2, questa prudentemente dilegua, e resta san Luigi n. 1, che coperto di rossore, offeso dalla sconvenienza dell'atto d'accusa, muove querela ai giudici (dopo essere stato beninteso assolto) che lo hanno costretto ad assistere ad un processo che si svolse a porte chiuse, e che offese il suo senso morale.

Il dottore rise di cuore, e nella comicità dei fatti che si presentavano alla mente del conte Andrea si placava a poco a poco anche il suo sdegno. Ma non per questo smise la discussione.

— Figuriamoci, — continuò a dire, — accertata dai vostri colleghi l'esistenza di parocchie e diverse personalità in noi, il matrimonio. Altro che bigamie! Si tratta di un gruppo di persone che si presentano allo Stato Civile con due soli nomi. La ditta A. Comp. sposa la ditta B. e Soci. Se poi l'austerità delle leggi o le fisime religiose non permetteranno questo, allora bisognerà definire nettamente, sposandosi, se si vuole la personalità n. 1, o n. 2 o magari n. 3. Così mia moglie, n. 1, quando muta personalità e diventa n. 2, è moglie d'un altro, e va a fare la madre di famiglia, intermittente, in un altro domicilio, e così faccio io; se poi le nostre personalità spariscono o si ripresentano inopportunamente, si va a rischio di stare separati tutta la vita. Per il sistema rappresentativo poi gli inconvenienti non sono minori. Il voto unanime degli elettori di X manda la mia personalità n. 1 alla Camera. Nelle discussioni, allorchè sarà giunto il regno beato dei mistici della scienza, dovrà essere sempre presente un perito medico per constatare le deviazioni psichiche improvvise d'ogni onorevole, e accortosene subito il presidente, allora suonerà il campanello, dicendo, magari all'oratore stesso: Constatata l'alterazione della vostra personalità dichiaro il vostro posto vacante! Così l'onorevole, a metà discorso, s'accorgerà con stupore di non essere altro che forse elettore d'un collegio vacante di lui stesso, mentre scusandosi dell'intrusione, dovrà andar via mogio mogio per salire umilmente alla tribuna pubblica onde assistere alla fine della seduta, forse alla soppressione del presidente del consiglio per la stessa causa.

Il dottore rideva di cuore.

— Pensate poi — continuava il conte — a tutti quei giovanetti pigri e discoli che non vogliono studiare, e figuratevi il giorno dell'esame. Chi non sa niente dirà serenamente alla commissione esaminatrice: "Signori, mi trovo in questo giorno nella *condizione seconda;* la mia personalità attuale, non avendo potuto studiare, è perfettamente ignorante ed è quindi inutile, signori, interrogarla„; e con un inchino in nome della scienza, l'idiota se la cava. Non parlo poi di tutti i casi della vita domestica. Un marito trova la moglie in colloquio troppo intimo con un amico di casa. "Non inquietarti, dirà la sposa, ero in *condizione seconda.* È un fatto che riguarda l'altro mio matrimonio. Per carità non tradirmi. A te solo sono sempre stata fedele, lo sai. La mia personalità prima è di principii austeri e di costumi rigidissimi; ma n. 2 è leggera, capricciosa. Che cosa ci vuoi fare? tanto quella non è tua moglie; sei stato fortunato tu, che hai sposato il n. 1!„

Il dottore si divertiva di gusto.

— Non parlo poi di tutti gli episodi di alterazioni di personalità nella servitù, nei clienti, nei debitori, creditori, ecc. C'è da mettersi le mani nei capelli! Davvero che dopo aver vissuto tanti anni, professando il culto della ragione, trovarsi di fronte a questa terzana psichica dell'umanità che ci condanna all'intermittenza in ogni cosa, non è piacevole! — Vi fu un breve silenzio durante il quale il conte Andrea si accorse che aveva parlato sempre lui. — Ebbene, dottore, siete un furbo voi, perchè sapete tacere quando volete, mentre io non ci riesco mai. Ebbene.... La vostra opinione?...

— Opinione? — rispose l'altro. — Ma come averne? L'avete forse voi?

— Come? — urlò il conte. — Credete che io non sia in grado di giudicare?

— Credo di no — replicò pacatamente il medico — i dati sono insufficienti.

— Insufficienti! — gridò di nuovo il suo bilioso avversario. — Ah vi sembrano insufficienti! Fate del misticismo scientifico anche voi? Questo poi non me l'aspettavo. Andate piuttosto alla messa se avete codesti morbosi bisogni della fantasia, ma non aiutate a ritardare e sciupare la sola cosa buona che ancora ci resta, il progresso e il lavoro della scienza.

Era detto con convinzione. Il medico non rispose subito.

— È vero e giusto questo che dite, intransigente bilioso, ma io non credo che la scienza possa soffrire per fatti che momentaneamente assumono una forma quasi mistica. È uno studio pericoloso, lo confesso; la via è scabra, in mezzo alle tenebre, e la mente umana facilmente devia; ha deviato sempre. Ma adesso, su quello stesso sentiero la guida la scienza, e non più le speranze fallaci dell'immaginazione come altre volte. E nella scienza credo. Navighiamo con la bussola.

— Sì, fintanto che non dimostrate d'averla perduta come fate adesso — ribattè ironicamente il conte.

— Eppure.... eppure.... in tutto questo c'è del vero.... Ma è lontano lontano; più che nascosto è sepolto; e bisogna lavorare lavorare indefessamente per trovarlo. Anch'io ho raccolto dei dati nella mia carriera. Ho osservato e ho appuntato le mie osservazioni. Null'altro. Siamo come i *detectives.* Non dobbiamo trascurare nessun particolare. A furia di prove, di documenti, qualcosa si troverà.

— Avete delle prove anche voi in favore di queste aberrazioni? — domandò il conte maravigliato.

— Sì, anzi ne voglio raccontare una — disse mettendosi a sedere al suo solito posto e prendendo la tazza di thè che il domestico, in mezzo alla tempesta di parole del conte teneva pronta per lui.

Il conte imitò il suo esempio, e il servitore, abituato a queste dispute rumorose, preparò i sigari e le spagnolette, attizzò il fuoco e, assestata ogni cosa con la consueta precisione, se ne andò.

— Vi ascolto, caro dottore — disse il padrone di casa — ma vi avverto che non mi convertirete di certo.

— Non lo pretendo — rispose il medico — perchè io stesso non sono convinto. Gli studi recenti sulle alterazioni della personalità, specialmente quelli del dottor Binet, non bastano per determinare quale fede scientifica si svolgerà dai materiali che raccogliamo oggi. Il fatto che stò per narrarvi è forse un po' troppo drammatico, ma è un documento autentico e perciò non posso mutarlo; l'ho preso dal vero.

— Ebbene avanti. Raccontate.

Il conte Andrea accese un sigaro e adagiandosi meglio nella poltrona si mise ad ascoltare con una espressione d'ironica curiosità.

Il dottore invece si fece un po' malinconico, come riepilogasse nella mente pensieri dolorosi, e incominciò:

EMMA.

CRONACHE GIUDIZIARIE

DELITTI PASSIONALI.

Un vero *embarras de richesse* per il povero cronista giudiziario, questo mese! Di chi parlare? Il solo *Panama italiano* offrirebbe materia a venti corrispondenze, tante sono le notizie, tanti gli aneddoti che si raccontano intorno ai principali eroi del nostro scandalo bancario. Per fortuna — ed è triste il dover dire così — la morte sempre sapiente e pietosa, ha, per poco, calmate le dicerie e sedata quella sete di malignità che minacciava di farci apparire peggiori di quel che siamo.

Sono passato, l'altro giorno, dinanzi al nuovo ed austero carcere di *Regina Celi*, e ho visto sul muro, appena leggibili, queste parole scritte a carbone: *Hotel des commandeurs.* Son cinque, infatti, i commendatori che stanno là dentro, e chissà che non ve ne debbano andare degli altri! Il popolo, intanto, ha constatato il fatto con una sapiente e fine ironia.

Pur troppo la malaria morale non è più intorno, ma è dentro la città eterna. Nelle macchie del Lamone si cercano gli introvabili Tiburzi, Ansuini e Fioravanti, — si spediscono contro di loro intere compagnie di soldati e numerose squadre di agenti di polizia, — e si arrestano circa duecento manutengoli o favoreggiatori. Ma che cosa sono questi briganti col cappellaccio in testa e col fucile in ispalla, al confronto di quelli in guanti bianchi e in cilindro? Socialmente, chi ha fatto più danno, e chi ha tentato di gettare più basso il nome d'Italia?

Nè pare che il dramma bancario si circoscriva a Roma e si limiti a dei delitti di corruzione, di appropriazione indebita o di falso. Le fantasie eccitate fiutano un mistero anche nell'assassinio Notarbartolo, e vogliono che con esso si sia voluto sopprimere uno che poteva parlare. Saranno ubbie, ma esse alitano nell'atmosfera gravida di rivelazioni dolorose, e aliteranno finchè la giustizia non abbia fatta la luce.

Oh meglio, molto meglio di questi delitti volgari e moderni, il vecchio delitto passionale in cui brilla almeno una fiamma di impetuosa onestà! Dicano quel che vogliono i trattatisti di diritto penale, e sentenzino pure che l'attentare alla vita di un uomo è reato più grave che non l'attentare alla sua proprietà: io sento minor ripulsione per chi uccide per un motivo nobile, che per colui che accetta migliaia di lire per vendere la sua coscienza, o che ruba dei milioni al grande pubblico degli azionisti d'un istituto di credito! Il Codice punisce più quel delitto di questo, ma il senso morale spezza talvolta le barriere del Codice e, nel primo caso, — trovando ingiusta o troppo grave la pena, — assolve.

Così è avvenuto, poco tempo fa, a Palermo, dove una bellissima popolana di 18 anni, Giovanna G., era tratta innanzi ai giurati accusata e confessa di omicidio volontario.

Triste storia la sua.... Era fidanzata ad un giovane del suo paese, Salvatore B. Questi, dicendo





SPZIONE del COLLETTORE PLUVIAL
DELLE COLLINE

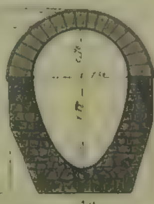


TIPI DI FOGNE NUOVE SISTEMA PROMISCUO
AFFLUENTI NEL COLLETTORE ALTO.

Sezione dei FOGNONI CLOACALI affluenti nel Collett. alto Urbano





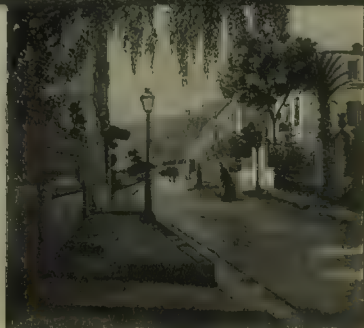












I lavori per il Risanamento di Napoli (disegno di Gennaro Amato).



I LAVORI PER IL RISANAMENTO DI NAPOLI (disegno di Gennaro Amato).

di mal soffrire il lungo termine imposto dalla madre di lui per gli sponsali, con parecchie lettere indusse la promessa sposa a fuggire, secondo il costume del luogo, per accelerare le nozze. Riluttante sulle prime, fidente ed amorosa di poi, la fanciulla cedette; ed egli, col pretesto di condurla in casa di uno zio, la portò seco in uno di quegli alberghi che servono di momentaneo rifugio agli amori di un giorno.

. . . . Nelle prime ore del mattino, il giovanotto, adducendo di doversi recare al lavoro e promettendo di far subito ritorno, si allontanò.

Passò un giorno, una notte, e un altro giorno ancora. Giovanna, certa ormai dell'infame abbandono, si tolse dal dito un anellino d'oro, caro ricordo di famiglia, e pagò con esso l'albergatore. Che crudele ironia, ch'ella abbia dovuto pagare l'affitto della stanza dove aveva lasciato il suo onore! Indi si fece accompagnare in casa della madre del suo amante per chiedere ricovero e riparazione.

Ma la futura suocera la scacciò come si scaccia un cane. La poveretta si rifugiò da una amica. Qui le doveva giungere la notizia dell'ultimo oltraggio. Il suo fidanzato, per non sposarla, metteva in giro la voce di non averla trovata vergine. Non si poteva essere più perversi e più vili contro una donna.

Un giorno, — a colmar la misura, — Salvatore passa dalla via dove stava Giovanna, insieme a dei giovinastri, e sghignazzando addita la fanciulla come una delle sue tante conquiste. Non contento di ciò, entra nella casa e domanda alla sedotta una chitarra per una partita di piacere cogli amici. Le lagrime, le preghiere di lei non lo scompongono; e alla voce supplichevole della vittima che gli chiede almeno la riparazione del matrimonio religioso, egli, cinicamente, risponde: *M'affruntu* (mi vergogno).

Era troppo. Giovanna, impugnato un lungo coltello, glielo pianta nel cuore e fugge gridando: *Pazza sugnu, ammazzavi a Totò!*

■

Bisogna scendere nel popolo, nel basso popolo dei nostri piccoli comuni non ancora corrotti per trovare questi drammi così semplici nella loro tragica fine, così vibranti di vera e calda passione. Nelle città, le sedotte, o *si* rassegnano scendendo sino in fondo la facile china del vizio, o.... fingono di vendicarsi con una boccetta di vetriolo. Si sopprime in tal modo il delitto, o se ne sostituisce uno meno grave dell'omicidio, ma io non so quanto la moralità ci guadagni.

Bisogna scendere nel popolo, — io dicevo, — per trovare di questi drammi; ed ora aggiungo che se ne trovano talvolta anche nelle classi elevate, ma di razze diverse dalla nostra, meno civili, ma forse più sinceramente oneste. Gli uomini colti di queste razze pensano e sentono con quella stessa brutale e feroce ingenuità con cui sente e pensa la popolazione campagnuola delle nostre provincie meridionali.

Vedete. A Parigi è — or ora — finito il processo contro il pittore malese De Luna, che uccise la moglie e la madre di lei, e fu assolto. Ebbene, il suo *caso* è assolutamente diverso da tutte le altre vendette di mariti, per le quali io vorrei che i giurati, anzichè indulgenti, fossero molto severi.

Il De Luna era — come ho detto — indiano, ma di razza malese: nacque a Manilla: sua moglie era anche indiana, ma indiana puro sangue. Non li aveva attratti l'interesse, ma affinità di gusti e di sentimenti.

Nell'atto d'accusa, — che è anche una bella pagina di psicologia (ciò che avviene raramente in Italia), — si comincia dal notare, fra i due coniugi, un antagonismo di razza. Da una parte l'adorazione illimitata e, come logico corollario, la terribile gelosia del possesso; dall'altra l'intolleranza di ogni giogo e la ribellione latente. Ecco — in poche parole — la fisonomia del marito e della moglie. Egli ama realmente, febbrilmente; ella — che non ama o ama meno — non può che trovare un peso e un'oppressione in quell'amore. Da ciò il nome di *tirannia* ch'essa gli dà volentieri, da ciò il desiderio di sottrarsi a quella tirannia.... magari per cadere in un'altra. È uno stato di tensione cui non occorre che un piccolo urto per spezzare il legame che unisce ancora i due cuori, — è una crisi in potenza, cui basta una scintilla per farla scoppiare.

La scintilla — naturalmente — è l'amante. La moglie di De Luna, "la sua Chiching adorata„, come egli la chiamava, nell'estate del 1892 si ammalò. I medici prescrissero una cura a Mont-Dore. E il pittore la manda a Mont-Dore. La lascia andar sola, per economia.

Colà avviene l'incontro. Non è l'uomo più seducente di un altro, non è l'uomo poetico, l'irresistibile. Anzi è il contrario. Quarantacinque anni, negoziante e quasi compatriota: un avanese di passaggio in Francia, di nome Bussacq.

Ella, nelle sue lettere al marito, non faceva che parlare di questo amico, tutto premure, tutto gentilezze per lei. De Luna non si sa se comprendesse a distanza: fatto sta che, dopo quindici giorni, richiamò la moglie a Parigi.

Ed ella torna subito, ubbidiente, bellissima sempre, forse di più. Il peccato — come la gioia — irraggia talvolta d'una strana luce le peccatrici.

Bussacq si presenta in casa: i dubbi si cangiano in sospetti, i sospetti in certezza. De Luna segue la moglie, un giorno, e la vede entrare in una casa. Poco dopo, in quella stessa casa, entra Bussacq. Un marito di razza latina sarebbe salito e li avrebbe uccisi entrambi. Il pittore, invece, colla desolazione nel cuore, se ne va per non fare scandali, ma a casa costringe lei a confessar l'adulterio, promettendole il perdono. È un generoso: non la vuol più come moglie, la vuole e la accetta come madre. Il grande sacrificio è fatto pel loro bimbo. Andranno a vivere in una piccola città della Spagna, lontani dal mondo. Educheranno il figliuolo.

Se non che, a questa soluzione veramente degna d'un'anima nobile, si oppone la suocera. Ella non vuole lasciar partire la figlia e il nipotino. Vada De Luna, solo.

Egli, dunque, l'onesto, l'oltraggiato, egli che aveva saputo perdonare, egli doveva partire? Un accesso di furore lo coglie e, impugnata una rivoltella, tira dei colpi all'impazzata, fin che cade in ginocchio tra la suocera morta e la moglie agonizzante presso la culla del suo bambino.

■

Per finire questa cronaca di delitti passionali, eccone un altro, più feroce, più strano e molto meno scusabile dei precedenti.

In un tribunale di Sicilia si discuteva la causa contro un carabiniere imputato d'aver fatto violenza a una ragazza. Il Pubblico Ministero aveva ritirato l'accusa e il Tribunale era uscito per deliberare. Nella sala, deserta, stavano da un lato l'imputato, dall'altro la ragazza accusatrice. A un tratto questa estrae una pistola e tira due colpi contro il carabiniere.

Temeva un'assoluzione e si era fatta giustizia da sè. *Sigma.*

VENTI GIORNI DI STORIA.

VII.

La bella gigantessa. Fermate ed ansie di Torricella. Giungono i fucili e passa Garibaldi.

I terrazzani di San Giovanni Reatino stavano al riparo sotto le basse vôlte dei rustici portoni, o nel vano delle finestre, a guardare con aria tra curiosa e pietosa la nostra marcia, o, per dir meglio, la nostra navigazione.

Noi, sulle prime, non pensavamo affatto a fermarci. La guida di Condigliano ci aveva detto che a Torricella si poteva giungere quella medesima sera; e noi, anche a risico d'immollarci fino al midollo delle ossa, volevamo guadagnar terreno. Non erano della stessa opinione i cavalli, i quali, tra per l'acquazzone che li colpiva di fronte e per aver fiutato il soave odor di fieno, s'impuntavano in mezzo alla strada e sparavano calci ad ogni strattа, ad ogni colpo di tacchi, che noi davamo con molta costanza nei fianchi a quei ribelli cornipedi.

Povere bestie, dopo tutto! parevano dirci con quella mimica: "Per chi ci avete voi presi? Sta bene a voi di andare in perdizione, se vi pare; ma alle bestie non si deve chiedere più di quello che possono dare. Ed anche a voi, per l'anima di Chirone, uomo e cavallo, dovrebbe piacere una bracciata di fieno nella mangiatoia e un po' di paglia per riposare al coperto. Fermiamoci, via, non sarà poi un gran male. „

Intendemmo il ragionamento dei due cavalli; udimmo le voci dei terrazzani, che ci gridavano d'ogni banda: "fermatevi qui, giovinotti„ e deliberammo di contentar gli uni e gli altri, non senza aver chiesto da prima se in quel paesello ci fosse un luogo da ricoverare i nostri compagni.

— Sì, c'è il luogo, e paglia in abbondanza; — risposero.

— Bene, pernotteremo a San Giovanni Reatino; venga il sindaco o l'assessore anziano e provveda a queste poche cose che ci bisognano.

Il ragguardevole personaggio che noi chiedevamo fu pronto a capitare, ed allogò la nostra gente in una chiesuola, con quanta paglia occorreva. Ma già s'indovina che pochi rimanessero colà. Dieci minuti dopo aver posto il piede nell'alloggiamento comune, la più parte se n'erano trovato un altro alla spartita, nelle case di quei buoni contadini; e la stipa crepitava in tutti i focolari, sotto a tutti i paiuoli, a tutte le padelle, a tutte le cazzeruole di San Giovanni Reatino.

Quanto a noi, finito di pensare agli altri, ce n'eravamo andati in una osteria che il Bernardini aveva adocchiata fin da principio, e dove già stava preparando la cena. Quell'osteria mi è rimasta in mente a cagione della fantesca, stupenda per bellezza colossale di forme, che la facevano parere una statua, anzi che una donna di carne e d'ossa.

Costei se ne stava ritta sull'uscio, appoggiata allo stipite, cogli occhi volti all'orizzonte, e pareva non voler dare ascolto alle cose gentili che le andava bisbigliando all'altezza dell'omero un cosettino tant'alto, mingherlino e scialbo, vera figura di Momo accanto a Giunone.

Seppi più tardi da Barbara (si chiamava Barbara anche lei) che quello era il suo damo, o, per dir più esatto, il pretendente alla sua mano. E mi parve uomo di buon gusto, quel cosettino tant'alto; ma pensando ora al caso suo, non posso lodare egualmente il suo senno. Barbara era una gigantessa, al paragone di lui: s'egli ha ottenuta la sua mano, badi a non sentirsela addosso. Guai al poveraccio, se Barbara un giorno va in collera! guai se lo ama troppo fortemente! perchè, in ognuno dei due casi, egli è un uomo spacciato. Nel primo, me ne fa una frittata; nel secondo un lucignolo.

Dopo tutto, auguro alla coppia disegnale ogni bene: desidero che pel miglioramento della specie in San Giovanni Reatino, i figli di questo imeneo riescano una spanna più alti del padre, una spanna più bassi della madre.

Questa coppia d'innamorati e una coppia di bottiglie che ci mandò il parroco del luogo, cortese antidoto all'orribil mistura che ci voleva far trangugiare l'ostessa, sono i ricordi più notevoli della nostra fermata a San Giovanni. A noi premeva di andarcene; e poichè nella notte il cielo s'era fatto sereno, deliberammo di rimetterci in cammino per tempo.

Non tutti ci seguirono. I nostri compagni, non essendo ancora militarmente ordinati, amavano far le cose a bell'agio. La mattina del 21, alla levata del sole, dormivano ancora della grossa. Tanto meglio; avremmo potuto giunger primi a Torricella, per preparar loro alloggi e panatiche.

La strada che conduce da San Giovanni Reatino a Torricella è la più solitaria, la più triste che io abbia veduta mai. Si passa in mezzo a un doppio ordine di colline senz'alberi, lungo il letto di un torrente, del quale non ricordo più il nome. Non una casa, non un tugurio, nè da vicino nè da lontano; solo qua e là, tra i giuncheti del rigagnolo asciutto, si scorge un branco di pecore che va pascolando, o uno smilzo puledro che trascina malinconicamente la sua cavezza di poggio in poggio, e addenta svogliatamente di tratto in tratto qualche fil d'erba, forse pensando con desiderio giovanile alla biada, che gli fa vedere troppo di rado il rustico padrone.

Poco prima di Torricella vedemmo finalmente un po' di alberatura, che ci rallegrò lo sguardo come una non più sperata novità. Qui, preso lingua dal primo contadino in cui ci fossimo imbattuti dopo tanto camminar nel deserto, lasciammo la strada maestra, salendo per una viottola a diritta; e dietro una bella collina, il cui dorso ce l'aveva fino a quel punto nascosta, salutammo la meta del nostro viaggio di quel giorno, Torricella in Sabina.

Torricella *in Sabina!* Questa giunta al nome serve a distinguere il paesello da cinque altre Torricelle sparse nell'alta e nella bassa Italia: gli abitanti, del resto, non tralasciano mai di ricordarla, tenendosi molto, e giustamente, della loro stirpe sabina.

Sono ottima gente, cortesi senza fronzoli e ospitali con tanto di cuore, come i loro antichissimi padri. Ricorderò sempre con gratitudine il sindaco e il segretario comunale, che erano due fratelli, Enrico e Domenico Pitorri. Si ricorderanno essi, con pari tenerezza, di noi? Se debbo dir tutto, mi pare che quei due ragguardevoli cittadini non vedessero di buon occhio il nostro viag-

gio e l'avessero anzi per una mattia da rompicolli. I nostri ospiti (poichè in casa loro ebbi la più lieta accoglienza) non potevano capacitarsi del come noi si sperasse di far opera gagliarda senza l'aiuto del governo. Inutile riferir qui le risposte nostre e le repliche loro. Essi liberali temperati, noi avanzati, rappresentavamo due forze allora necessarie; e guai se una fosse mancata, guai se l'una o l'altra avesse soverchiato; addio equilibrio che ci ha tenuti in piedi, addio cospirazione di venti, e di eventi, che ci ha condotti in porto. Le ragioni che potevamo scambiarci allora, tre anni prima del 1870, che effetto farebbero ora? Io qui scrivo ricordi, del resto, e non fo smercio di alta politica.

Torricella è un gaio paese, fatto d'una strada sola come tutti i piccoli paesi, bello o brutto secondo i gusti e gli umori, con antichi edifizi anneriti dal tempo e ridotti ad apparenza di catapecchie, con catapecchie moderne che in grazia dell'intonaco la pretendono a palazzine; pittoresco insomma, come tutto ciò che è svariato di forme e ben temperato di tinte.

Mi duole di non sapervi raccontare la sua storia, non avendo avuto tempo a chiederne, e non possedendo libri che ne parlino: me ne duole, ripeto, perchè a Torricella ho notato un antico castello, severamente murato verso il basso della borgata, quasi a custodia della strada contro la gente che veniva dalla parte di Roma; il quale ha certamente veduto assai cose. Ed io non l'ho interrogato, non mi son fatto dir nulla.

Che volete? Avevo tanti altri pensieri in mente, e tutti più urgenti. Eravamo finalmente vicini a quel sospirato confine. In una sola marcia potevamo giungere a Scandriglia; ancora quattro passi di là, e si era sul territorio a noi conteso dalle pretensioni temporali di san Pietro, o dei suoi successori. Sul primo lembo di quel territorio avremmo ritrovato Menotti Garibaldi colla sua prima colonna di animosi giovani, e il Mosto, e l'Uziel, ed altri amici partiti da Genova due giorni prima di noi.

Questa era la bella apparenza delle cose: ma la sostanza?... Come saremmo arrivati? Eravamo noi certi della via? e potevamo noi cercarla a tentoni, con trecento uomini disarmati sulla coscienza? Notate che degli insorti e dei fatti loro non avevamo da tre giorni alcuna notizia sicura; che le scarse ed incerte voci da noi raccolte lungo la strada recavano essersi Menotti allontanato da Montelibretti per andare alla volta di Pèrcile. Quella marcia, se pure doveva credersi vera, che cosa significava? a che cosa accennava? allo scopo di avvicinarsi alle bande che dovevano giungere dagli Abruzzi, o ad uno stratagemma per ingannare il nemico? E che cosa dovevamo noi fare? in che modo diportarci, per raggiungere il giovane e valoroso generale? Così senz'armi, non c'era che un modo; non oltrepassare, ma rasentare il confine, da Scandriglia a Canemorto (un nome cambiato poi in quello di Orvinio) e così, errando per monti e per valli, indovinare il luogo e il momento opportuno per farci innanzi.

Ora, se questo era l'unico disegno a cui si potesse metter mano, immagini il lettore come fossero lieti i nostri pensieri. Intanto i nostri compagni chiedevano armi; le chiedevano ogni momento a noi, quasi che noi potessimo cavarcele dalla testa come Giove si cavò Minerva coll'asta in pugno e lo scudo imbracciato, o dal nulla con un *fiat*, come Domineddio il cielo e la terra.

I buoni abitanti di Torricella, mossi a pietà del nostro stato, si auguravano di aver armi quante ne occorrevano per noi; frattanto, a testimonianza di buona volontà, ci offrivano quattordici fucili, cinque dei quali erano stati caricati due o tre anni innanzi, ma non avevano più i cappellozzi. Comunque fosse, accettammo il presente, che in quelle circostanze ci parve la man di Dio; ma non ardivamo farne parola ai nostri uomini, temendo che si mettessero a ridere di quella miseria.

Si sperava ancora che il Pietramellara giungesse da Terni, con armi e munizioni. Ma quali armi, e quali munizioni? Non ne sapevamo niente, ma speravamo; speravamo come il naufrago nell'isola deserta, che attende un naviglio, il quale lo scorga lui da lontano, proprio lui, e si accosti alla riva per prenderlo a bordo; come un povero diavolo che per pagare una cambiale vicina alla scadenza, aspetta le centomila lire della lotteria di Milano.

Questa volta la speranza mostrò di non meritare gli epiteti poco amorevoli onde l'ha gratificata l'illustre autore dell'*Assedio di Firenze*. Infatti, nella medesima sera, e in quella che stavamo seduti a tavolino, colla carta del confine spiegata davanti a noi, e mestamente sorseggiando una tazza di caffè, parecchi dei nostri salirono affannati le scale, gridando: "le armi! son giunte le armi „.

Il grido "terra, terra „ levato dalla gabbia dell'albero di maestra della *Pinta*, non fece, io penso, tanto piacere a Cristoforo Colombo, quanto a noi quello dei nostri compagni: "le armi! son giunte le armi „.

Scendemmo a precipizio in istrada e trovammo per l'appunto due carri che si fermavano allora davanti all'uscio, accompagnati da cinque o sei dei nostri amici, da noi lasciati in vedetta a Terni, perchè nessuno avesse a boccarsi il sospirato soccorso, caso mai ci fosse stato spedito da Genova. Ludovico di Pietramellara era il duce; con lui era un nuovo venuto, genovese, Lorenzo Manari.

Dati pochissimi istanti agli abbracci e alle strette di mano, chiedemmo che cosa ci fosse nei carri.

— Trecento fucili; — risposero gli amici; — un po' di cartucce, qualche coperta di lana e alcune paia di scarpe.

Come aveva potuto venire quella grazia di Dio? come piovere a noi quella manna dal cielo?

Le nostre prime lettere agli amici di Genova non erano state scritte invano. Giovanni Fontana, Alessandro Piatti e gli altri egregi colleghi del comitato genovese si erano affrettati a comprare quanti fucili avevano potuto trovare in città, e ce li avevano spediti, incaricando dell'accompagnamento il capitano Manari, che veniva egli pure al confine. Giunto a Terni colla preziosissima merce, Lorenzo Manari aveva trovato il vigile Pietramellara; ambedue capitavano il giorno appresso a Torricella, non senza aver prima ottenuto dal comitato di Terni le munizioni occorrenti e quel po' di roba che c'era nei magazzini.

Il Manari portava inoltre una lettera da Firenze che lo nominava intendente dei volontarii per tutta la riva sinistra del Tevere.

Pensate la nostra allegrezza! Oramai si poteva metter mano a formare un battaglione e allestirci per l'andata al confine. Tosto si deliberò che la mattina vegnente si spartissero gli uomini in tre compagnie: frattanto, poichè si diceva in paese essere il confine gelosamente custodito da forte nerbo di soldati, il Pietramellara sarebbe andato nella notte a Scandriglia per pigliar lingua e ritornar sollecito a noi con le notizie opportune.

L'amico accettò volontieri l'incarico e partì. Noi, chiuse le armi e le munizioni in casa e poste le sentinelle a custodia, ce ne andammo a letto. Era l'ultima notte che dovevamo dormire tra le lenzuola, e bisognava approfittarne.

Ma ohimè! era scritto lassù che quelle poche ore di quiete ci fossero turbate, amareggiate da una triste notizia. Morfeo scuoteva ancora mollemente sulle nostre fronti i papaveri del primo sonno, allorquando, verso le due dopo la mezzanotte, una delle nostre sentinelle venne a destarci, conducendo nella camera un contadino arrivato da Scandriglia con un biglietto per noi.

Lo leggemmo alla fioca luce d'una candela di sego, coi gomiti appuntati ai guanciali. Era il Pietramellara che ci mandava pochi versi a matita, mezz'ora dopo esser giunto a Scandriglia.

— Perdio! — esclamò il maggiore Burlando, dopo che ebbe guardato lo scritto, e nell'atto di passarlo a me.

Lessi anch'io, ma mi parve di aver letto male. Mi stropicciai gli occhi e lessi da capo, quindi tornai a leggere ancora. Erano cattive notizie. Gl'insorti, per difetto di munizioni e di viveri, non potevano tener la campagna. Però, sperando di rifornirsi, erano venuti al confine; ma non potendo raccogliersi dentro Scandriglia, dov'era già a quartiere un buon numero di soldati regolari, avevano dovuto sparpagliarsi in piccoli drappelli nelle vicinanze del paese; non così lontani, tuttavia, gli uni dagli altri, che non si potesse in breve ora adunarli.

L'annunzio ci riuscì doloroso oltre ogni credere. Ecco, dicevamo tra noi, ora che abbiamo le armi non possiamo andare più avanti. Arrivati a stento fin qua, dovremo starcene con le mani in mano?

Per quella notte non fu più il caso di dormire. Ludovico prometteva di essere il giorno appresso da noi: intanto ci mandava l'ordine di Menotti, che era quello di rimanere a Torricella, paese fuori mano, in attesa di nuove istruzioni.

La mattina del 23 fu malinconica assai, tanto più malinconica perchè dovevamo sforzarci di nascondere la nostra tristezza ai compagni e dar buone parole a quanti ci domandavano l'ora della partenza. Per tenerli a bada, cadeva in taglio la formazione delle compagnie. Il maggiore assegnò a ciascheduna i suoi uffiziali, nominò i sergenti, che dovevano formare a lor volta le squadre; bisogno che occupò fortunatamente una parte della mattinata. Era tanto di guadagnato.

Mentre i sergenti davano opera alla formazione delle squadre, noi ce n'eravamo andati poco discosto dall'abitato, verso la strada maestra, a salutare la quercia di Garibaldi. Così chiamano a Torricella una quercia, sotto la quale, nel 1849, il gran capitano si era riposato alcuni minuti, passando da quelle parti, dopo la eroica difesa di Roma. Quella quercia è sacra pei buoni abitanti di Torricella; e se ne tengono, come altri luoghi farebbero d'un monumento della passata grandezza, e l'additano con venerazione a quanti forestieri passano di là.

Ed hanno ragione. Il rispetto per ogni cosa che rammenti i grandi cittadini è una bella maniera di gratitudine, e in pari tempo un incitamento, un esempio. Noi, stirpe tralignata dal buon seme latino, se siamo ancora venuti a capo di cosa alcuna che porti il pregio d'essere raccontata ai futuri, dobbiamo darne merito alla virtù dei ricordi che hanno nutrita la nostra giovinezza.

In quella che noi andavamo, e la storica quercia ci conduceva col pensiero desideroso alla Caprera, dove il gran capitano certamente si doleva della ignavia italiana, ecco, si ode sulla strada maestra, che corre poco più sopra di noi, il rumore di una carrozza che passa veloce, e poco stante molte voci di nostri compagni, che ci avevano preceduto, gridano festosamente: "Garibaldi! Garibaldi! „

— Che è, che non è? — Garibaldi! è passato Garibaldi. — Ma come? — Or ora, in carrozza; era con Stefano Canzio; ci ha salutati; va diritto a Scandriglia.

Non mi proverò a descrivere il tumulto dei miei pensieri, all'udir quelle nuove. Anche volendo, non saprei. So benissimo che c'era maraviglia e stupore, contento ed ebbrezza, e quasi mi pareva d'impazzire. E mi sovvenne ancora delle cattive notizie ricevute da noi nella notte.... Come tutto era di punto in bianco mutato! Ed era un uomo solo, che operava il miracolo.

Raccapezzatomi un tratto da quello stordimento, immaginai le cose che dovevano essere occorse nelle acque della Caprera. Stefano Canzio era venuto a capo del suo disegno: il Generale aveva delusa la custodia delle navi da guerra e aveva toccata la terraferma. Questo s'intendeva: ma come, giunto a Genova, o a Livorno, od altrove, aveva egli potuto proseguire la via? Certo, era passato per Firenze; ma che cosa era avvenuto colà? Caduto il ministero? o il governo aveva fatto di necessità virtù?

Tutte queste domande, ed altre consimili, mi giravano per la testa, si urtavano, si arruffavano, si confondevano, senza trovar risposta. A me e agli amici che erano nel caso mio avveniva allora quel che avviene certe volte a chi beve un primo sorso dopo lunga penuria d'acqua, che il bere gli accresce la sete.

Ma bisognò appender la voglia all'arpione, ovvero, poichè non c'era un arpione, ai rami della quercia, sotto cui stavamo ad almanaccare. Alle corte, l'essenziale era noto: Garibaldi era giunto, andava a Scandriglia; e certo, dov'era lui, si passava il confine.

A. G. BARRILI.

ECHI DEI CARNEVALI.

Due altri disegni del carnevale: gli ultimi. L'uno ci ricorda i carri di Milano; l'altro ci porta nel fervor delle danze genovesi. Il pittore Arnaldo Ferraguti, nel suo disegno dal vero, ci mostra la piazza della Scala, mentre sta per passare il carro satirico allusivo agli scandali bancarii, e al commendatore Cuciniello, ch'era rappresentato sotto le mentite spoglie del prete, colle quali fu arrestato a Roma. A sinistra, si vede l'atrio del teatro alla Scala. Il carattere della folla è colto a meraviglia.

Genova si è divertita anch'essa. Al Teatro Nazionale, tramutato in oasi, l'Accademia Filodrammatica italiana diede tre feste di ballo, l'una più bella dell'altra; al Carlo Felice, veglie danzanti, al Teatro Colombo, veglione famigliare detto della "Pentolaccia „ in cui si ballò, si ruppe la pignatta, principiando la Quaresima nell'allegria. Molti cuori gentili sono pieni ancora dei ricordi del ballo della fiorente Società Cristoforo Colombo, riuscito brillantemente quanto mai. Il nostro egregio corrispondente artistico, signor Starace, vi si divertì tanto che ne fece per noi un grazioso disegno.

LA SETTIMANA.

La situazione politica e parlamentare del nostro paese può dirsi invariata e minaccia di rimanere tale per un gran pezzo. Il Giolitti ha saputo farsi e sa mantenersi una maggioranza la quale oppone una resistenza passiva ma invincibile ai ripetuti attacchi dell'opposizione. Nella seduta del 23 u. s. alla Camera il deputato Agnini ripresentò la domanda d'inchiesta parlamentare proponendo di deferire ad una commissione di sette deputati l'esame degli atti dei varii ministeri riferentisi alle Banche. La proposta era, per vero dire, vaga, indeterminata, incompleta: il Giolitti non avrebbe potuto facilmente accettarla. Ne propose infatti il rinvio a tre mesi e la Camera approvò la proposta ministeriale con 197 voti contro 92. In quella stessa seduta il deputato Conti interrogò il Lacava sopra una recente eccedenza di circolazione di biglietti della Banca Romana, avvenuta quando la Banca stessa può considerarsi in liquidazione. Il Lacava rispose evasivamente che si erano presi due milioni della riserva per pagamento di passività. Nella seduta del 25 la interrogazione fu rinnovata dai deputati Sacrito e Prinetti. Dovette intervenire anche il Giolitti e dalla sua risposta e da quella del Lacava risultò che la circolazione della Banca Romana aumentò realmente di due milioni dopo il 10 gennaio. Di questa veramente strana irregolarità fu data colpa dai ministri agli amministratori della Banca: fu aggiunto che ora la circolazione è rientrata nei limiti anteriori al 10 gennaio e fu promesso di mettere, un po' troppo tardi! un commissario regio a vigilare le operazioni della Banca Romana. La Camera, manco a dirlo, si tenne soddisfatta di tutto questo.

Adesso il ministero, dopo essersi opposto sempre all'idea d'una inchiesta parlamentare, sembra disposto ad accettarla, purchè ridotta a suo modo. Ed il modo sarebbe questo. Pubblicato il resultato delle ispezioni alle Banche, sul quale riferirà al governo il senatore Finali, presidente della commissione incaricata delle ispezioni stesse, si allegherebbe alla relazione un elenco delle passività che compromettono uomini politici, delegando un comitato inquirente di deputati, eletto dalla Camera, all'esame di detto elenco e dei relativi documenti. L'inchiesta, fatta in questo modo, non si estenderebbe alle accuse fatte al ministero presente od ai precedenti, nè a quelle che potrebbero venir fuori dall'istruttoria del processo contro gli imputati per i fatti della Banca Romana; istruttoria che non sarà terminata tanto presto come si diceva.

Verso il riordinamento del credito pubblico si è fatto un passo con le deliberazioni degli azionisti della Banca Romana e della Banca Nazionale nel Regno d'Italia. Quelli, riunitisi a Roma il 25, con voti 2034 favorevoli contro 6 contrari e 15 astensioni, approvarono la liquidazione della Società e la convenzione stipulata con la Banca Nazionale e le due Banche Toscane. Questi, riunitisi il 27 a Firenze, dopo lunga e vivacissima discussione, approvarono con voti 281 contro 169 e 53 astenuti la convenzione per la fusione colle Banche Toscane per costituire la nuova Banca d'Italia, e la convenzione per la liquidazione della Banca Romana.

Il Senato ha intrapreso fino dal 24 febbraio la discussione del progetto per l'avanzamento nell'esercito, progetto che ha incontrato serie difficoltà e contro del quale hanno parlato uomini autorevolissimi, come i generali Marselli, Ricotti, Mezzacapo, Ferrero, ed anche non generali come Moleschott e Ferraris. Ieri poi, 1° marzo, l'art. 48 relativo ai limiti d'età, per il quale, come osservò il Marselli, la carriera militare sarebbe l'unica carriera che si troncherebbe dai 48 ai 50 anni con pensioni meschinissime; — quell'articolo fu respinto. In seguito a questo scacco, il ministro della guerra, Pelloux, pregò il Senato di sospendere la discussione della legge. Questa sarà ritirata; si parla anche del ritiro del ministro, ma è poco probabile.

*

Mentre la Pubblica Sicurezza lascia non poco a desiderare in varie parti del Regno, si è avuta a Roma una serie di esplosioni e tentate esplosioni. Dopo il petardo scoppiato nell'atrio della palazzina del senatore Tommasi-Crudeli, vi fu lo scoppio di una bomba in via Cavour, nella casa abitata dal deputato Ferri, di rimpetto a quella dove sta il Giolitti; due sere dopo il domestico di un signore forestiero dimorante in via del Basilico, giunse a tempo a impedire lo scoppio d'un'altra bomba collocata sul pianerottolo. La Questura di Roma ha fatto molti arresti di anarchici, ed uno degli arrestati fu trovato con una cassetta contenente appunto una bomba che egli dice essergli stata consegnata da persona da lui conosciuta soltanto di vista. Parecchi degli arrestati furono già sottoposti a processo per i fatti del 1° Maggio 1891.

Al Vaticano sono continuati e continuano i ricevimenti solenni in occasione del Giubileo episcopale di Leone XIII. È stato detto che il Papa era stanco e indisposto; ma l'indisposizione deve essere stata lievissima e passeggera perchè il 26 ricevette in gran pompa il conte Revertera ambasciatore d'Austria-Ungheria che gli presentò 100 000 fiorini, dono imperiale; e nello stesso giorno ricevette il duca di Norfolk che presentò al Papa la bellezza di 60 000 sterline come suo obolo personale.

*

Gli scandali del giorno — ed ogni nazione ha i suoi — hanno un eco anche nelle relazioni internazionali. A Basilea ebbero, alla fine del carnevale, l'infelice idea di una mascherata, nella quale figurava anche un personaggio rassomigliante a Carnot, che portava, dietro le spalle, una scritta offensiva ed allusiva agli affari del Panama. Il governo francese ebbe un'idea ancora più infelice: quella di sollevare un incidente diplomatico a proposito di quella mascherata. Fra i due governi vi è stato uno scambio di note scritte e verbali: Il Consiglio federale svizzero si è mostrato "commosso e indignato„ e dopo essersi fatto pregare un poco, il governo francese si è finalmente degnato di prendere atto delle dichiarazioni ritenendo l'incidente esaurito.

L'avvenimento politico della settimana è stato però, in Francia, la risurrezione di Ferry. Il capo degli opportunisti fu eletto presidente del Senato, nella seduta del 24, con 148 voti sopra 249 votanti. Il Magnin, direttore della Banca di Francia e candidato governativo, ottenne soli 26 voti al secondo turno di scrutinio. L'opposizione, non apparente ma sottintesa, del governo, ha dato alla elezione del Ferry maggiore importanza; i di lui amici proclamano ormai altamente che il giorno delle giuste riparazioni è alfine spuntato, e il Ferry — chiamato già con disprezzo coll'epiteto di *tonchinese* — viene ora indicato come un probabile successore del Carnot al termine del Settennato. Anzi, si discute già quale potrà essere l'indirizzo della nuova politica francese quando egli sarà presidente della Repubblica.

Intanto il ministero attuale vive, ma non riesce a farsi una base solida e sembra esposto ad essere ogni giorno travolto da qualche inaspettato avvenimento. La Camera gli ha concesso un terzo dodicesimo d'esercizio provvisorio — la nostra ne ha concessi già nove! — ha approvato la nuova legge sulle operazioni di Borsa; ma, nel tempo stesso, ha approvato, non ostante l'opposizione del ministero e della Commissione generale del Bilancio, una imposta sulle livree, e e nella seduta del 27 ha dato ragione al deputato Moreau che ha chiesto al governo di comunicare al Parlamento la lista dei senatori e deputati che riscuotono indennità a carico del bilancio, sotto il titolo di spese di missione o d'ufficio.

In conclusione il Senato non si è mostrato punto disposto a secondare i desiderii del governo e la Camera diventa sempre più inquieta e indisciplinata.

*

Gli unionisti combattono l'*Home rule* perchè temono le conseguenze di una troppo grande autonomia concessa all'Irlanda; autonomia che potrebbe eventualmente diventare una vera ed effettiva separazione dal Regno Unito, ma non era preveduto il caso che la proposta dell'*Home rule* dovesse dividere l'Irlanda stessa in due parti, come sta per avvenire. Mentre l'Irlanda cattolica esulta e plaudisce al Gladstone, l'Ulster, parte non piccola dell'Irlanda, abitata da due milioni e più di laboriosi protestanti, non vuol sentir parlare di autonomia nè di mandare deputati al parlamento locale di Dublino. Gli abitanti dell'Ulster vogliono rimanere uniti in tutto e per tutto alla Grande Brettagna ed essere rappresentati al palazzo di Westminster. I *meetings* di questi inconvertibili unionisti si succedono e si rassomigliano nelle loro deliberazioni. In uno di essi è stato deliberato di mandare 10 000 delegati dell'Ulster a Londra, a fare una dimostrazione in Trafalgar square, caso mai il signor Gladstone non fosse ancora informato delle loro intenzioni. Lord Salisbury anderà presto nell'Ulster ad esortarne gli abitanti a mantenersi fedeli all'idea unionista, e, posto che non si può concedere l'*Home rule* a tre quarti soltanto dell'Irlanda, l'attitudine dell'Ulster avrà la sua influenza sulla deliberazione finale della Camera de' Comuni. Non parliamo di quella dei Lordi che respingerà certamente il progetto. Ed allora?... vedremo.

*

Gli agricoltori tedeschi, riunitisi a congresso in Berlino per discutere i loro interessi e protestare contro un trattato commerciale russo-tedesco, ancora di là da venire, mandarono una deputazione a presentare all'imperatore i loro voti espressi in un memoriale. Guglielmo II fu pronto a cogliere la palla al balzo. Ricevendo la deputazione le disse avere egli desiderio vivissimo di portar rimedio alle difficili condizioni dell'agricoltura: essere necessario anzitutto, per ottenere questo rimedio, un lungo periodo di pace e questo potersi soltanto ottenere con l'aumento dell'effettivo dell'esercito.

Queste parole dell'imperatore, secondo i giornali officiosi ed officiali, produssero grande impressione sugli animi dei delegati e furono molto commentate: non si sa però se gli agricoltori tedeschi abbiano fatto buon viso a quel modo di argomentare.

L'imperatore non trascura del resto alcuna occasione per raccomandare l'approvazione della riforma militare ed al pranzo parlamentare, dato in casa del ministro Boetticher, si trattenne fino a mezzanotte parlando con tutti gli invitati di questo stesso soggetto. Nè tralascia di manifestare la propria fiducia e benevolenza al gran cancelliere dell'impero. Il 24, in occasione del genetliaco del conte Caprivi, l'imperatore andò a fargli visita e gli regalò una bellissima sciabola d'onore.

Il Reichstag ha convalidata la elezione dell'antisemita Alwhardt, il quale ha già ricominciato la sua campagna appena uscito di carcere.

Francesco Giuseppe sta prendendo le abitudini randagie del suo imperiale alleato di Berlino. Fu a Welz il 27 a visitare la figlia Maria Valeria ed il nipotino che gli è nato e che egli stesso ha tenuto al fonte battesimale: di là partì per Territet sul lago di Ginevra, dove si trova l'imperatrice a diporto: è aspettato a Trieste, dove s'imbarcherà per Corfù, e visitata quell'isola anderà a Corinto ad assistere all'inaugurazione del taglio dell'istmo. Le cose parlamentari procedono ancora molto incerte in Austria, ma il conte Taaffe ha ottenuto che l'esercizio provvisorio gli fosse concesso alla quasi unanimità, e per il momento se ne contenta. I deputati dalmati continuano a lamentarsi per la stipulazione della clausola al trattato con l'Italia riguardante il dazio de' vini, ma il ministero non può davvero contravvenire ad un patto internazionale, approvato dal Parlamento, per far ragione ai loro lamenti.

*

Nel Belgio si è interrogato il voto popolare intorno alla proposta di Janson per introdurre il suffragio universale puro e semplice. A Bruxelles e nei sobborghi, i votanti furono 60 279 sopra 111 700 iscritti e 46 660 votarono in favore della proposta. Se si tien conto della astensione di tutti i conservatori, i quali reclamano provvedimenti e cautele prima di accettare la revisione della Costituzione, si può desumere che la maggioranza del paese realmente non è favorevole al suffragio universale.

A Madrid si sono rinnuovate le dimostrazioni che si chiamano anarchiche, ma delle quali piuttosto sono autori i moltissimi operai disoccupati, perchè anche in Spagna è all'ordine del giorno la crisi economica. Ferve il lavorio elettorale, essendo gli elettori convocati per il 9 di marzo, per mandare nuovi deputati alle Cortes.

Le Cortes portoghesi furono prorogate al 15 maggio dopo che il nuovo ministero formato da Hintze Ribeiro ha spiegato quale sarà il suo programma finanziario. Non metterà nuove tasse destinando tutte le risorse del bilancio alla sistemazione del debito estero: se poi non si potrà farne a meno saranno tasse non destinate a pesare sulle classi popolari. È quella che si chiama finanza democratica.... ma in altri paesi ha fatto finora cattiva prova. Fu accordata una larghissima amnistia escludendone soltanto i capi della insurrezione militare d'Oporto (31 gennaio 1892). Gli amnistiati, visto che si può facilmente cavarsela a buon mercato, ricominceranno probabilmente da capo.

*

Il ministero che dirigerà la politica dell'Unione Americana del Nord è già costituito e completato sotto la presidenza di Gresham. Segretario del tesoro sarà il Carlisle, liberista, e per conseguenza contrario alle teorie del Mac Kinley. Anche nel Senato dell'Unione, le recenti elezioni avendo rinforzato il gruppo democratico, si avrà parità di voti fra liberisti ed ultra-protezionisti e spetterà la decisione al vicepresidente degli Stati Uniti che, secondo la costituzione, è presidente della Camera alta; per conseguenza il partito democratico farà prevalere, quanto prima, la sua politica doganale contraria alle teorie ultra protezioniste.

*

Tutti gli Stati d'Europa hanno nominato i loro rappresentanti alla conferenza che si terrà a Dresda nel mese entrante per prevenire e combattere la diffusione del colera. L'epidemia sembra per il momento scomparsa quasi dovunque in Europa: si fa menzione appena appena di qualche caso isolato. Sembrano evitati per ora anche i minacciati danni di gravi inondazioni in Ungheria ed in Austria.

2 marzo.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*